

FA Forum Alternativo Quaderno 42

1-2
Editoriale
**Contrariamente
al capitalismo,
noi vogliamo la pace!**

2-3
Francesco
Bonsaver
**Neutralità,
l'affare del mito**

4-5
Graziano Pestoni
**Incredibile
Per il PLR,
Centro/PPD,
Lega e UDC
i premi della cassa
malati non sono
troppo elevati**

6-7
Fabio Dozio
**Emergenza
climatica
Intervista
a Norma Bargetzi -
Horisberger**

8
Rocco Vitale
Alpi, neve e futuro

9
Jacopo Scacchi
**Il futuro del distretto
più inquinato
della Svizzera**

10
Redazione
**Sistema
sanitario:
il collasso
è dietro l'angolo**

11-14
Redazione
**Elezioni
Cantonali 2023
Candidati e
programma
elettorale**

15-16
Luca Celada
**Golpe USA
e internazionale
(post-)fascista**

17-19
Gabriele Battaglia
**Cina e Covid:
alla ricerca
della verità**

20
Recensione
Franco Cavalli
**Il prezzo della pace
Economia,
democrazia e la vita
di John Maynard
Keynes**
Zachary D. Carter

21
Recensione
Franco Cavalli
**Nazionalbolscevismo
Piccola storia
del rossobrunismo
in Europa**
David Bernardini

22-23
Redazione
**Leggere
per credere**

24
**Il Nobel
della stupidità**



Contrariamente al capitalismo, noi vogliamo la pace!

Ad un anno dall'inizio della criminale invasione russa, il fronte è in stallo.

Nessuno si azzarda a fare pronostici per il futuro ed i contendenti sembrano non avere nessuna voglia di pensare a come si possa uscire da questa situazione, che diventa sempre più pericolosa.

Ricorda molto la 1ª Guerra Mondiale, iniziata quasi casualmente, per poi durare quattro anni causando 20 milioni di morti, concludendosi solo per sfinimento dei contendenti, incapaci di trovare un'uscita diplomatica prima del crollo finale.

Anche se vari Think Tanks, premi Nobel per la pace e personaggi illustri (si pensi solo al Papa) abbozzano proposte per arrivare almeno ad un armistizio, la diplomazia ufficiale sembra totalmente paralizzata.

Le uniche voci in capitolo sembrano quelle di chi sbraita per avere più soldati ed armi sempre più micidiali, provocando così al-

tre sofferenze al martoriato popolo ucraino e la crescita del numero di morti. Eppure approfondendo anche superficialmente le cause che hanno portato a questo evitabile conflitto (ah, se ci fosse ancora la Merkel...), non parrebbe difficile delineare alcuni spunti che consentano di sedersi attorno a un tavolo.

Se è vero che l'evento scatenante è stata l'ingiustificabile aggressione russa, il quadro di fondo è molto più complesso, come ha ripetutamente scritto Dick Marty, che ben conosce quelle terre dopo molte missioni portate a termine per il Consiglio d'Europa.

Sullo sfondo ci sono lotte tra oligarchi, le migliaia di morti della guerra civile nel Donbass che perdura dal 2014 (di cui nessuno può dirsi innocente) e lo strafottente rifiuto della NATO e Washington di riconoscere le comprensibili richieste russe di sicurezza che, contrariamente a quanto

Contrariamente al capitalismo, noi vogliamo la pace!

pattuito a suo tempo, si ritrova i missili occidentali davanti alla porta di casa.

La propaganda demagogica e sciovinista putiniana, sempre più intrisa di contenuti fascistoidi, ringrazia.

Sessant'anni fa la diplomazia salvò il mondo da una guerra nucleare. I sovietici ritirarono i missili da Cuba e gli Usa fecero altrettanto in Turchia. In questo caso, durante gli ultimi colloqui russo-americani a Ginevra precedenti l'aggressione putiniana, Washington si rifiutò di discutere le richieste di sicurezza russe e la non entrata ucraina nella Nato.

Oggi la fornitura di armi offensive e missili a lunga gittata a Kiev, non fanno altro che avvicinarci sempre più al rischio concreto di una risposta nucleare di Putin.

Di fronte ad un simile scenario apocalittico, diventa ozioso l'arzigogolare di diversi filosofi anche locali sull'insistente domandarsi quanti tipi di pacifismo ci siano e sin dove ci si può spingere nel fare concessioni. Invece d'incolpare il mondo pacifista, quest'ultimi si chiedano piuttosto chi trae vantaggio dal perpetrarsi della tragedia della guerra.

Da una parte, la nomenclatura e l'oligarchia capitalista putiniana, facendo marcia indietro arrischia d'essere spazzata via da quella stessa ondata di revanscismo neoimperiale da loro stessi fomentato.

In Occidente invece la NATO, venduta a suo tempo come alleanza difensiva contro il Patto di Varsavia, alla scomparsa di quest'ultimo ha cercato di costruirsi una legittimità dando seguito a una serie di aggressioni militari che hanno provocato milioni di morti (Daniele Ganser, *Le guerre illegali della NATO*, Fazi Editore 2022). Ma tra i beneficiari della guerra duratura, ci sono principalmente le oligarchie occidentali attive nel settore dell'energia e delle armi. I quasi 50 miliardi di profitti del 2022 di Shell (di cui 4 miliardi in dividendi), sono solo l'ultima di una lunga serie di profitti sbalorditivi di queste oligarchie.

Da vent'anni il sistema capitalistico globale è in crisi, non trovando sufficienti sbocchi ai miliardi accumulati dal capitalismo finanziario.

La storia insegna quanto la guerra sia sempre stata considerata dagli affaristi un'ottima via d'uscita alla crisi capitalista.

Il leggendario fondatore del socialismo francese J. Jaurès diceva: *"Il capitalismo porta dentro di sé la guerra come le nuvole portano l'acqua"*. Una massima purtroppo sempre valida. Ecco perché il vero pacifismo non può che essere anticapitalista.

Neutralità, l'affare del mito

di Francesco Bonsaver

Hans-Ulrich Jost ha insegnato storia contemporanea all'Università di Losanna (1981-2005) Dal 2005 al 2014 ha presieduto la commissione "Documenti diplomatici della Svizzera" ed è autore di numerose pubblicazioni. Tutte le sue opere si interrogano sulla storia del nostro Paese, sulle sue leggende e sui suoi miti. Negli anni Ottanta fu all'origine di una polemica quando, in un capitolo de "La nuova storia della Svizzera e degli Svizzeri" (Ed. Casagrande, 1983), mise in discussione il ruolo della Svizzera durante la Seconda guerra mondiale. Il suo contributo, che contraddiceva la visione del Consigliere federale Georges-André Chevallaz di quel periodo storico, fu confermato quindici anni dopo dalla Commissione Bergier. Non poteva esserci storico migliore a cui chiedere un'opinione sul tema della neutralità svizzera, ritornata d'attualità con la guerra scoppiata con l'invasione russa in Ucraina e dal lancio dell'iniziativa popolare dell'Udc per ancorarla nella Costituzione elvetica.



Professor Jost, in un contributo apparso su *Swissinfo* nel 2021 lei aveva affermato che "la neutralità svizzera è uno strumento politico". Qual era il fine di questo strumento e da chi è stato utilizzato negli ultimi cento anni? La neutralità svizzera è un concetto che presenta due facce. Inizialmente fu imposto alla Svizzera dalle potenze europee durante il Congresso di Vienna del 1815, interessate ad avere un territorio cuscinetto tra loro. La dirigenza elvetica dell'epoca lo accettò malvolentieri, tanto che quando fu redatta la Costituzione svizzera una trentina d'anni dopo nel 1848, la nozione di neutralità non fu inserita negli articoli principali, ma in una norma di secondaria importanza in cui si definiscono i compiti del Consiglio federale in materia di politica estera. Col passare del tempo però, quel concetto fu utilizzato

dalla classe dominante elvetica per perseguire i propri interessi economici nel contesto internazionale di quel momento preciso. Internamente invece, la dirigenza politica chiese a degli storici di costruire un'immagine della neutralità elvetica dai risvolti mitologici con lo scopo di promuovere la costruzione identitaria svizzera.

Sarebbe corretto affermare che la neutralità è uno strumento politico internazionale per continuare a fare affari con tutti?

Sì. Questa funzionalità si è andata imponendo dalla prima guerra mondiale, quando le potenze dell'Intesa (Inghilterra e Francia) vollero impedire alla Svizzera di rifornire d'armi il nemico. A quel punto, la dirigenza svizzera intuì l'utilità economica del concetto di neutralità, da adattare a seconda dei bisogni.



Congresso di Vienna, 1815

La neutralità e il segreto bancario erano legate tra loro?

I due elementi avevano entrambi un valore mitico nell'immaginario sociale elvetico, ma erano altrettanto funzionali al sistema economico svizzero. Le prestazioni delle banche svizzere furono molto apprezzate dai Paesi di entrambi i fronti della prima guerra mondiale. Adolf Jöhr, all'epoca segretario generale della Banca nazionale e in seguito direttore del Crèdit Suisse, lo predisse nel 1912 quando scrisse: «Se la Svizzera riuscirà a mantenere la sua neutralità, è probabile (...) che grandi quantità di valori fuggiranno dai territori confinanti per rifugiarsi nelle banche svizzere, il che dovrebbe portare a una bella crescita dei ricavi».

Anche nel dopoguerra i due concetti si fondevano per essere utilizzati per interessi economici. Fu il caso del rifiuto di applicare le sanzioni dell'Onu contro il regime dell'Apartheid in Sudafrica. La neutralità era concepita quale scusa per continuare a fare affari con tutti?

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, all'estero la neutralità svizzera fu interpretata come la possibilità di poter nascondere dei patrimoni in Svizzera in modo sicuro, al riparo da eventuali stravolgimenti nel proprio paese. Nel caso del Sudafrica invece, fu il sistema bancario e finanziario elvetico a cogliere al volo, dietro il paravento della neutralità, l'opportunità di conquistare il lucroso mercato dell'oro mondiale conducendo affari esclusivi con il regime dell'Apartheid.

Lei ha avuto anche una formazione accademica in sociologia. Non è sociologicamente comprensibile che una comunità adotti dei miti per costruirsi una propria identità?

Una maggioranza di sociologi e storici crede sia inevitabile la creazione di miti per favorire la costituzione di una comunità. Ed è vero che la mitologia della neutralità ha contribuito alla costruzione di una identità nazionale in un paese linguisti-

ticamente, culturalmente e religiosamente pluralista come la Svizzera. Essendo la neutralità un concetto molto malleabile, ben si presta bene a tale funzione. Ancora oggi basta aggiungere "armata ed eterna", per suscitare un ampio consenso tra la popolazione.

A rinforzare il mito vi è la convinzione largamente diffusa che la Svizzera abbia evitato le due guerre mondiali grazie alla sua neutralità.

Sì, il mito ha contribuito ad offuscare la vera storia. A salvare la Svizzera dal coinvolgimento nei conflitti non fu la neutralità, ma la sua cooperazione con i belligeranti in entrambi i conflitti. La neutralità elvetica dipende molto dalla risposta che si danno le parti in guerra alla domanda: in cosa è utile per noi la neutralità svizzera? Se per esempio la Svizzera durante un conflitto offre dei servizi finanziari importanti o diventa il luogo centrale dell'attività di spionaggio, per entrambi i belligeranti può rivelarsi interessante avere questa zona franca e rispettare dunque la neutralità. Per lungo tempo c'è stata la convinzione che la Svizzera fu risparmiata dalle due guerre mondiali grazie alla neutralità, al suo esercito e infine all'economia. Oggi abbiamo sufficienti prove storiche per sovvertire l'ordine. Determinante fu l'economia, l'esercito giocò forse un ruolo deterrente nella valutazione del prezzo da pagare per un'invasione della Svizzera mentre la neutralità non aveva alcuna funzione se non quella della sua utilità per i paesi belligeranti.

L'iniziativa Udc chiede d'iscrivere nella Costituzione il concetto di neutralità, definendola armata e perenne. Quali conseguenze potrebbero esserci?

Tutto dipenderà dalla sua applicazione futura. Se si ricorrerà ad una interpretazione rigida dell'articolo così come proposto, vorrà dire che la Svizzera dovrà auto-escludersi dal mondo. Se lei afferma che

neutralità significa non partecipare alle guerre, le chiederei cosa significa partecipare alle guerre del ventesimo e ventunesimo secolo. Partecipare al commercio internazionale significa inevitabilmente partecipare alla guerra in un modo o nell'altro. Prendiamo l'esempio del gas, diventato un'arma di guerra. Poiché la Svizzera ne è sprovvista, da qualcuno lo devi importare e comperare, finendo così per schierarti inevitabilmente. Già nella prima guerra mondiale la Svizzera aveva provato ad escludersi dal commercio internazionale, ma risultò impossibile. La Svizzera ricopriva il ruolo di arsenale per entrambe le parti in guerra. I due fronti avevano tutto l'interesse che la Svizzera continuasse ad esercitare quella funzione indispensabile. Estraniarsi dal commercio internazionale era impossibile già allora, figurarsi nella complessità mondiale del ventunesimo secolo.

L'iniziativa Udc è sostenuta dal Partito comunista ticinese e dalla sezione basilese del partito del lavoro. Il fatto che a sinistra si sostenga un mito patriottico, che effetto le fa? Sono in difficoltà nell'esprimere una motivazione razionale. Posso solo formulare delle ipotesi. Nel passato, i comunisti svizzeri fecero il possibile affinché i loro militanti potessero partecipare contro i franchisti in Spagna. Lo fecero perché il loro impegno politico era contro il capitale, il capitalismo. Forse i comunisti odierni ritengono utile sostenere la neutralità idealizzata perché consentirebbe alla Svizzera di estraniarsi totalmente dal sistema economico mondiale, dal Capitale. Ma ripeto, sono solo nel campo delle ipotesi. Non so quali siano le ragioni profonde di questa scelta. Ma è chiaro che se dovesse riuscire ed essere approvata l'iniziativa, sarebbe una vittoria del concetto di neutralità assoluta di Blocher. Ciò porterebbe a un poderoso riarmamento della Svizzera, che difficilmente dovrebbe trovare il sostegno della sinistra radicale.

Incredibile

Per il PLR, Centro/PPD, Lega e UDC i premi della cassa malati non sono troppo elevati

di Graziano Pestoni

27 Settembre 2022

Bla, bla, bla

“L'aumento dei premi dell'assicurazione malattie sta raggiungendo livelli insopportabili per ampie fasce della popolazione. Una situazione che, come PLR, ci preoccupa molto e ci spinge a cercare misure concrete, pragmatiche ed efficaci per arginare questa evoluzione, sia a livello cantonale, sia con i nostri rappresentanti a Berna. Proposte che possono dare un concreto colpo di mano alle molte economie domestiche alle prese con un potere di acquisto in erosione a causa dell'inflazione che tocca ormai diversi beni di largo consumo...”.

Questa lunga citazione, che risale al 27 settembre 2022, è stata tolta dal sito del Partito liberale radicale ticinese. Altre dichiarazioni, simili nella sostanza, sono state espresse dal Centro/PPD, dalla Lega e dall'UDC.

Queste affermazioni non si prestano ad alcun dubbio. Un cittadino, in perfetta buona fede, avrebbe immaginato che sarebbero state adottate, rapidamente, mi-

sure atte a ridurre concretamente e in modo sostanziale i premi. Vediamo invece quanto successo.

11 marzo 2007

Bocciata la cassa malati pubblica con i premi in base al reddito

Per ridurre l'onere per le famiglie, già in passato, ci sono state molte proposte. La più significativa risale al 2007. Il Mouvement populaire des familles, con sede a Ginevra, propose la creazione a livello nazionale di una cassa malati pubblica con i premi in base al reddito. Come ho già ricordato in altre occasioni, i cittadini respinsero la proposta, ingannati dalle bugie della quadripartita conservatrice (PLR, PPD, Lega, UDC). L'accettazione di questa iniziativa avrebbe risolto, contemporaneamente, diversi problemi: la supportabilità dei premi della cassa malati per i cittadini; buona parte dei costi della salute, in quanto una cassa malati pubblica avrebbe avuto la forza di negoziare i prezzi con l'industria farmaceutica, nonché le tariffe dei medici e degli istituti ospedalieri. Avrebbe pure sottratto i pazienti dal ricatto delle

casce malati, private, avido e alla ricerca del profitto, che spesso decidono al posto dei medici, se una cura è adeguata o meno, in funzione del costo.

21 novembre 2022:

Bocciata la proposta di introdurre in Ticino un plafond dei premi al 10%

Il 24 giugno 2019 il Partito socialista ha proposto diverse misure, tra le quali una limitazione dei premi al 10% del reddito familiare disponibile. Dopo un'attesa di oltre tre anni, rispetto ai 18 mesi previsti dalla legge, la maggioranza del Gran Consiglio, il 21 novembre 2022, ha bocciato la proposta con 63 voti contri 21 e 5 astensioni. Per la quadripartita la proposta costerebbe troppo (circa 10 milioni all'anno). Inoltre, si legge nel rapporto sottoscritto da tutti i rappresentanti della quadripartita, “l'interesse pubblico generale è anche quello di preservare dei conti statali sani”. In altre parole, si possono attuare sgravi fiscali per i ricchi, si possono costruire strade ritenute perfino inutili da molti cittadini, ma non si possono utilizzare le risorse pubbliche per risolvere i problemi dei cittadini, sempre più in difficoltà.

La questione non è comunque finita. La sinistra ha deciso di lanciare un'iniziativa popolare con gli stessi contenuti. Saranno quindi i cittadini a decidere. Nella speranza che, questa volta, le bugie della quadripartita non sappiano colpire nuovamente.

30 novembre 2022

Bocciata (provvisoriamente) la proposta di introdurre un plafond del 10% a livello federale

Una proposta simile a quella appena bocciata del Gran Consiglio, era stata presentata dai sindacati e dalla sinistra il 25 febbraio 2020, con un'iniziativa popolare a livello federale. Essa prevedeva un contributo complessivo da parte della Confederazione di franchi 4.7 miliardi. Si osserva che oggi la ripartizione della spesa per la cassa malati è suddivisa in questo modo.

Famiglie	57 miliardi (63%)
Stato	17 miliardi (19%)
Assicurazioni sociali	16 miliardi (18%)



Come si vede, 4.7 miliardi supplementari non avrebbero stravolto il sistema in vigore, in cui alle famiglie è addossata la maggioranza dei costi della sanità.

Questa proposta è stata bocciata dal Consiglio nazionale il 16 giugno 2022 con 121 voti contrari e 67 favorevoli. Tutta la quadripartita ha votato contro, come pure tutti i deputati ticinesi dei rispettivi partiti. Per Alex Farinelli (PLR) l'iniziativa avrebbe sottratto fondi per altri compiti dello Stato.

Il Consiglio nazionale ha invece accolto un controprogetto del Consiglio federale con 119 voti contro 66, grazie ai voti supplementari del Centro/PPD. Esso prevede un contributo della confederazione di 2.2 miliardi.

Lo stesso è però stato bocciato dal Consiglio degli Stati il 30 novembre 2022, su proposta di Benedikt Würth (Centro/PPD), con 22 voti contro 20.

Tutto il dossier ritorna pertanto al Consiglio nazionale per risolvere la divergenza tra le due Camere.

14 dicembre 2022

Approvata la proposta della quadripartita conservatrice sullo sgravio fiscale

Il 17 ottobre 2022, la quadripartita conservatrice (PLR, Centro/PPD, Lega, UDC), a livello ticinese, ha proposto uno sgravio fiscale di 1200 franchi per ogni figlio minorenni. Con una rapidità esemplare il Consiglio di Stato, il 9 novembre 2022, propose al Gran Consiglio l'accettazione dell'iniziativa. Vediamo ciò che significa per una famiglia di tre persone (due adulti e un adolescente).

Premio per due adulti (franchigia franchi 300): $433 \times 2 =$ franchi 866.-/mese, ossia franchi 10'392.- all'anno. Premio per un adolescente (franchigia franchi 300): franchi 304.-/mese, ossia franchi 3648.-/anno. Se tutti e tre vanno dal medico o dal farmacista durante l'anno occorre aggiungere la franchigia.

Totale costo per questa famiglia: franchi $10'392 + 3'648 + 900 =$ franchi 14'980.-/anno.

A questa cifra andrebbe poi ancora aggiunta la partecipazione alle spese (10%), fino a concorrenza di franchi 700 per persona. In questo caso il costo complessivo per la famiglia ammonterebbe a franchi 17'080.

Lo sgravio fiscale proposto dalla quadripartita varia da **un centinaio di franchi all'anno** per un reddito disponibile di circa 50'000 franchi e a circa franchi 300 per un reddito di 300'000 franchi.

È evidente che non si tratta di un contributo sostanziale alle famiglie, bensì solo una misura di propaganda, di cui a beneficiarne sono addirittura prevalentemente i detentori di redditi elevati. Il costo per lo Stato ammonterebbe a 5.6 milioni all'anno. Per i comuni 4.5 milioni.

La proposta è stata accolta dal Gran Consiglio il 14 dicembre 2022 con 56 favorevoli e 20 contrari. La sinistra ha lanciato un referendum e la decisione sarà sottoposta a una votazione popolare.

Conclusione

Chi ha avuto la pazienza di seguirmi fino a questo punto avrà potuto constatare che il tema dei premi della cassa malati, della sua struttura unica in Europa in cui i costi sono addossati in prevalenza alle famiglie, sta suscitando dibattiti da anni. Tutti, anche la quadripartita conserva-

trice, ritengono che i premi gravano eccessivamente sulle famiglie. Però la quadripartita, salvo qualche caso isolato del Centro/PPD, dopo tanti bla, bla, bla si oppone a qualsiasi soluzione, sia a livello cantonale, sia a livello federale.

La proposta dello sgravio fiscale appena adottata dal Gran Consiglio è perfino grottesca e non fa onore né ai deputati che l'hanno votata, e nemmeno al Consiglio di Stato, che ha invitato ad approvarla. Destinare quasi 10 milioni di franchi (Cantone e Comuni) per ridurre di un centinaio di franchi i premi, su un totale di oltre 15'000 franchi, è perfino ridicolo.

In conclusione, a livello cantonale è importante sostenere il referendum contro lo sgravio fiscale e l'iniziativa per il plafond dei premi. A livello federale si dovrà pure sostenere la stessa iniziativa. Si tratta, come abbiamo potuto constatare, solo di un piccolo passo nella giusta direzione. In attesa della costituzione di una cassa malati pubblica, con i premi in funzione del reddito. Presto o tardi succederà. È stato così anche con l'AVS.



Iniziativa per i ghiacciai, referendum e anziane in lotta

Emergenza climatica

Intervista a Norma Bargetzi - Horisberger dell'associazione Anziane per il clima

di Fabio Dozio

6 Sarà un anno caldo per la politica climatica svizzera, mettiamo in agenda tre tappe: marzo, giugno, ottobre. Il 2023 sarà un'occasione per verificare fino a che punto la Confederazione “**si impegna per la conservazione duratura delle basi naturali della vita**”, così come prevede la Costituzione all'articolo 2. Infatti, come ben sappiamo, il riscaldamento climatico, l'inquinamento e le guerre non mettono in pericolo il pianeta, che avrà lunga durata, ma la vita dell'umanità, che potrebbe finir male.

Per quanto riguarda la politica ambientale, la Svizzera non fa bella figura. Le emissioni di CO2 sono fra le più importanti al mondo, come ha rivelato un recente studio della Mc Kinsey. Sul territorio elvetico si produce meno dello 0,1 % delle emissioni mondiali, ma considerando l'impatto dell'economia svizzera a livello globale (importazioni, esportazioni, piazza finanziaria internazionale, ecc.) la percentuale di emissioni di CO2 sale al 2-3%.

La legge sul CO2, che prevedeva interventi necessari contro il riscaldamento climatico, è stata bocciata dal popolo il 13 giugno 2021.

Per correggere il tiro è nata l'iniziativa “Per un clima sano (Iniziativa per i ghiacciai)” che chiede di annullare le emissioni di gas serra entro il 2050. Attualmente la maggioranza dei paesi, fra cui la Svizzera, sta seguendo una tendenza che finirà per provocare un riscaldamento di 3 o più gradi. L'iniziativa ha avuto successo e lo scorso ottobre il parlamento federale ha approvato un controprogetto indiretto, vale a dire una “Legge federale sugli obiettivi in materia di protezione del clima, l'innovazione e il rafforzamento della sicurezza energetica”. La nuova legge propone “la riduzione delle emissioni di gas serra, l'adattamento alle conseguenze del riscaldamento climatico e la protezione dai suoi effetti negativi. Si prefigge, inoltre, di orientare i flussi finanziari verso degli investimenti a basse emissioni di gas serra e resilienti ai cambiamenti climatici”. La legge prevede altresì la promozione dell'innovazione in ambito ambientale e la sostituzione degli impianti di riscaldamento, mirando all'efficienza energetica.

Destra agguerrita e negazionista

L'UDC, l'unione democratica di destra, ha adattato il suo cavallo di battaglia, sposando la xenofobia al rifiuto delle politiche ambientali. L'immigrazione incontrollata è responsabile della distruzione della natura, - afferma il partito - il nostro ambiente sta bene e bisogna opporsi alla mania di regolamentazioni e divieti. Una delle novità di quest'anno è che la Confederazione si trova un paladino di questa ideologia reazionaria al tavolo del governo. Albert Rösti, già lobbista al soldo dei commercianti di automobili e del petrolio, dirige il Dipartimento federale dell'ambiente, dei trasporti, dell'energia e delle comunicazioni (DATEC). Insomma, una volpe nel pollaio! “L'incubo per la politica climatica svizzera si è avverato” con queste parole l'Ong ambientalista *Climatestrike* ha commentato la recente assegnazione del DATEC al “lobbista petrolifero **Ölbert Rösti**”.

Intanto l'UDC non ha perso tempo e ha già raccolto e consegnato le firme necessarie contro la nuova legge sulla protezione del clima, in sostanza contro la neutralità climatica entro il 2050. Il popolo sarà chiamato al voto, probabilmente nel giugno di quest'anno.

Dopo l'approvazione del controprogetto, l'iniziativa per i ghiacciai è stata ritirata, ma i promotori attendono l'esito del referendum: se la legge venisse affossata, si andrebbe al voto sull'iniziativa.

Sarà interessante vedere come si comporterà il neoministro Rösti, costretto a difendere la posizione del Consiglio federale e della maggioranza del parlamento, che sostengono la legge. Una cosa è certa: i vertici dell'UDC non potranno intonare i loro coretti contro il ministro dell'ambiente, come si dilettavano a fare con Simonetta Sommaruga.

Affossare il referendum UDC in giugno deve essere un obiettivo prioritario per tutti i cittadini che hanno a cuore la sostenibilità ambientale di questo paese.

Martin Vetterli, presidente del Politecnico di Losanna, spera che l'umanità si stia svegliando e mette in guardia, paragonando la questione climatica al fumo: “Gli effetti nocivi del fumo sulla salute erano noti da molto tempo. Eppure, a cau-

sa delle lobby e degli scienziati pagati per produrre rapporti falsi, nella popolazione vennero insinuati dei dubbi. Questo ha avuto un effetto tragico, in quanto ha rallentato di decenni la volontà di agire e la regolamentazione, ed è costato la vita a centinaia di milioni di persone”.

Più rossoverdi in Parlamento

Il secondo appuntamento rilevante e significativo sono le elezioni federali del 22 ottobre di quest'anno. Secondo la “NZZ am Sonntag” le organizzazioni mantello dell'economia e degli agricoltori hanno negoziato una partnership strategica per opporsi alle politiche del governo, considerate troppo socialiste ed ecologiche. L'obiettivo delle destre, che vanno a braccetto, è conquistare una solida maggioranza in parlamento. La sinistra rossoverde dovrà difendersi e cercare di incrementare il numero dei deputati. Obiettivo non facile: i sondaggi, finora, indicano una sinistra in perdita di velocità, dopo il successo dei verdi di quattro anni fa. Il rinnovo del parlamento federale in ottobre sarà un appuntamento politicamente determinante per il futuro del paese. Assieme alla questione ambientale, che non permette di perdere ulteriore tempo, ci saranno in gioco altri capitoli di rilievo: la sanità, le pensioni, il servizio pubblico.

Anziane per il clima

Il terzo appuntamento sarà il primo in ordine temporale. Dal 29 marzo, a Strasburgo, la Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU) discuterà il ricorso inoltrato dalle “Anziane per il clima”, donne che hanno più di 64 anni e che lottano contro l'immobilismo del governo elvetico in ambito di riscaldamento climatico. **Anne Mahrer**, ex consigliera nazionale dei Verdi, è fra le fondatrici del movimento che attualmente presiede. Se le vie classiche della democrazia rappresentativa non danno risultati, bisogna intraprendere nuove strade, come quelle delle denunce ai tribunali.

Chiediamo a Norma Bargetzi - Horisberger, psicologa, portavoce dell'Associazione in Ticino, come è nata Anziane per il clima Svizzera: “L'Associazione nasce nel 2016 da un gruppo di donne in età AVS - con il sostegno di

Greenpeace – con lo scopo di incentivare le misure di protezione per il clima. Chiede una revisione giudiziaria indipendente della politica climatica. L'obiettivo è che lo Stato adempia al suo dovere di protezione e persegua un obiettivo climatico che soddisfi il requisito di prevenire un'alterazione pericolosa del sistema climatico. Vengono richieste misure più complete e adeguate a questo obiettivo e una migliore attuazione delle misure già adottate. La Svizzera non ha fissato obiettivi climatici in linea con il diritto internazionale sul clima e con le migliori evidenze scientifiche disponibili. Non ha raggiunto l'obiettivo di ridurre le emissioni nazionali di gas serra del 20% entro il 2020. E con il no alla legge sul CO2 nel giugno 2021, la Svizzera non ha alcun obiettivo climatico nazionale oltre il 2021”.

Voi avete deciso di intraprendere un passo significativo denunciando la Confederazione svizzera.

“Poiché è molto probabile che un riscaldamento superiore a 1,5°C porti a una ‘pericolosa interferenza antropica con il sistema climatico’, la Confederazione viola la Costituzione federale sul principio di precauzione e diritto alla vita e la Convenzione europea dei diritti dell’uomo (CEDU). Noi Anziane per il clima Svizzera riteniamo inaccettabile il rischio che la Confederazione sta correndo non perseguendo l’obiettivo di 1,5 gradi. Il governo federale non sta adempiendo sufficientemente al suo dovere di proteggerci”.

Come mai avete scelto di coinvolgere solo le donne?

“È stato importante istituire un’associazione di donne anziane, perché rappresentiamo la fascia di popolazione particolarmente vulnerabile. In Svizzera non si possono fare delle ‘Class Action’, bisognava trovare un modo per avviare un’azione giudiziaria ed il mezzo era creare la nostra associazione per condurre noi l’azione legale. Per andare avanti in questa causa era necessario essere un gruppo di persone più esposte ai cambiamenti clima-

tici, come lo sono le donne anziane. Abbiamo scelto la via legale perché quella politica non dava esiti. Noi Anziane per il clima facciamo causa alla Svizzera perché il nostro Stato sta facendo troppo poco per combattere il cambiamento climatico e quindi sta violando i nostri diritti costituzionali. Ancora una volta noi donne della cosiddetta “generazione baby-boomer” ci mobilitiamo perché tanto di quanto ci sta a cuore è in grave pericolo!”.

Prima di arrivare alla Corte Europea siete passate dai Tribunali svizzeri, ma senza successo.

“Siamo arrivate alla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo (CEDU) dopo che la nostra causa è stata respinta dalle diverse istanze federali: tenaci, perseveranti ma soprattutto convinte dell’importanza del nostro impegno siamo andate oltre le istanze federali. Altri casi ci confermavano nel nostro intento: oltre al nostro, sono attualmente pendenti presso la Corte europea dei diritti dell’uomo altri quattro casi relativi al clima, secondo i dati aggiornati all’estate scorsa. Uno dal Portogallo (Duarte Agostinho e altri contro 33 Stati, compresa la Svizzera), uno dalla Norvegia, uno dall’Austria e uno dalla Francia. L’invio della causa a Strasburgo è a nostro avviso un’occasione unica: per la prima volta la CEDU dovrà pronunciarsi in merito al diritto alla salute nel contesto del surriscaldamento climatico. Se la Corte dovesse costatare una violazione dei diritti umani, ciò avrebbe un impatto non solo sulla Svizzera ma sul territorio di tutti gli Stati del Consiglio d’Europa. La nostra causa potrebbe fare storia nel campo del diritto climatico. La CEDU ha dato priorità alla nostra causa sottoponendo il nostro caso alla Grande Camera preposta per i casi giudiziari che sollevano questioni importanti sull’interpretazione o l’applicazione della Convenzione europea dei diritti dell’uomo”.

L’udienza è prevista a partire dal 29 marzo prossimo. Se la CEDU vi darà ragione sarà una vittoria esemplare con un impatto politi-

co notevole. Se invece non accetta il ricorso cosa farete?

“Una sentenza a favore della nostra causa è il nostro obiettivo prioritario. Ma indipendentemente dall’esito dell’udienza il nostro impegno per la salvaguardia del clima proseguirà anche dopo la sentenza della CEDU, così come abbiamo fatto finora: con un lavoro di sensibilizzazione al tema ed una presenza attiva negli ambiti più disparati”.

No al dogma della crescita

Le nonne di Greta Thunberg non mollano e sono motivate a continuare la loro lotta, in nome degli anziani più vulnerabili e per un futuro migliore per le giovani generazioni.

Ci vorrà tempo perché la CEDU giunga a un verdetto sul ricorso delle Anziane per il clima.

La copresidente svizzera **Anne Mahrer** è fiduciosa e afferma che la Corte sembra prendere sempre più sul serio la relazione tra la protezione del clima e i diritti umani. Rivolgersi ai tribunali e in particolare alla Corte Europea dei diritti dell’uomo si configura così come uno strumento di democrazia diretta. Una possibilità per i cittadini di ottenere vittorie politicamente determinanti, utilizzando strumenti che non sono quelli parlamentari.

Il riscaldamento climatico non è riducibile a un tema di politica ambientale. Deve mettere in discussione il sistema economico, come suggerisce **Julia Steinberger**, professoressa all’università di Losanna, che ritiene non più accettabile il DNA del capitalismo che prevede “sempre di più”: “Il Gruppo Intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC) non parla più di transizione, ma di trasformazione radicale di tutte le strutture economiche, sociali, energetiche, per ridurre le emissioni di CO2. Secondo me, la dipendenza del capitalismo al dogma della crescita è un ostacolo alla decarbonizzazione. Bisognerebbe trasformare le nostre società in economie del benessere umano piuttosto che dell’accumulazione dei profitti”.



Alpi, neve e futuro

di Rocco Vitale,
co-coordinatore Giovani Verdi



Nemmeno l'arco alpino, da sempre considerato come baluardo contro le minacce esterne (presunte o tali), può ormai sottrarsi alle conseguenze del surriscaldamento globale. Le regio-

ni di montagna, che in quanto hotspot di biodiversità e servizi ecosistemici giocano un ruolo cruciale nell'adattamento alla crisi climatica, sono particolarmente colpite dall'aumento delle temperature. A cavallo tra il 2021 e il 2022, sul versante sudalpino è stata registrata la stagione invernale più mite e asciutta dal 1864 (anno di inizio delle rilevazioni sistematiche).

Anche quest'anno, la mancanza di una coltre bianca sui pendii pesa come un macigno sui comprensori sciistici: gli impianti di risalita intorno ai 2'000 metri – Prealpi, Giura e Ticino – puntano sempre di più sulla destagionalizzazione e/o fanno ricorso all'innnevamento artificiale per coprire i punti critici. Ma la constatazione è brutale e triste per chi, come il sottoscritto, è appassionato di sci alpino: la sua pratica si sposterà a quote sempre più elevate, fino a sparire potenzialmente del tutto. Con ogni probabilità, nei prossimi anni e decenni località come Prato Leventina, il Nara e Airolo subiranno lo stesso destino del Tamaro e di Cardada. Le abbondanti nevicate delle ultime settimane cambiano poco alla sostanza: ad essere determinante, per la sopravvivenza dei comprensori sciistici, non sono le singole punte, ma la continuità.

La domanda che ne risulta è altrettanto schietta: vogliamo riottenere discese ricche di neve per un periodo transitorio pagando un prezzo economico e ambientale sproporzionato? È indubbio che l'assenza di neve non giova alle regioni di montagna che hanno costruito il proprio successo economico (si consideri p. es. il boom edilizio in alcune località sciistiche) esclusivamente sul turismo invernale di stampo "tradizionale". È anche vero che i cannoni o le lance, se utilizzati con grande parsimonia, potrebbero costituire in alcune aree una soluzione transitoria. Ma un utilizzo a tappeto dell'innnevamento artificiale non è un approccio lungimirante: con le stagioni invernali sempre più miti, i grandi impianti energivori e dal consumo d'acqua molto alto gene-

reranno sempre più costosi, che inevitabilmente si ripercuoteranno sul prezzo delle giornaliere/degli abbonamenti, rendendo di fatto la pratica dello sci alpino sempre più appannaggio dei ceti sociali più benestanti. Senza contare che l'efficacia degli impianti dipende dalle temperature: intorno agli zero gradi, l'acqua (che si congela nell'aria) non genera più neve.

Per fortuna, le alternative per mantenere o addirittura aumentare l'attrattività di queste aree per la popolazione residente (e futura!) e chi vuole fruire dei paesaggi pittoreschi che ci circondano esistono. A patto che abbiamo il coraggio di abbandonare il mantra della necessaria espansione della produzione e del consumo, che per decenni ha alimentato un modello di sviluppo illusorio e portato al collasso i sistemi ambientali da cui dipendiamo, per abbracciare infine una nuova visione, che ponga al centro dell'attenzione politica la nozione di "abitabilità" del territorio e del Pianeta. Un turismo sostenibile e dolce, inteso come sintesi tra addebi alla protezione dell'ambiente e operatori turistici, che riesca a conciliarsi con una natura il quanto più intatta e biodiverosa possibile e promuovere catene del valore regionali, può essere uno dei tasselli di questa visione: edificante in tal senso è il progetto SpeciAlps, portato avanti da una rete transfrontaliera di comuni alpini ("Alleanza nella Alpi") e che si propone di sensibilizzare le persone alla tutela dei paesaggi (p. es. trasformando delle aree verdi in biotopi) e sviluppare misure per la gestione dei flussi turistici (creando p. es. dei sentieri tematici). Un modello di sviluppo così definito permette non solo di mettere in evidenza la ricchezza naturalistica nello spazio alpino, ma anche di aumentare la resilienza socio-ecologica (ed economica) e il rilancio demografico di queste aree.

Il controprogetto indiretto all'iniziativa per i ghiacciai, l'iniziativa per il fondo per il clima promosso da Socialisti e Verdi così come l'iniziativa per la responsabilità ambientale sono altre espressioni concrete dell'ecologia politica. Alle generazioni giovani (fermo restando che lo sforzo deve essere collettivo), che saranno più colpite dagli eventi meteorologici estremi associati alla crisi climatica, la sfida di espandere la sensibilità politica alle condizioni necessarie alla vita sulla Terra, per garantire infine alle e ai suoi inquilini di prosperare all'interno dei suoi limiti planetari.

Io ho 23 anni e quando penso al mio futuro, vi devo dire la verità: non sono tranquillissimo. La nostra generazione è da anni permeata da una totale perdita di valori e di speranza. Quello che vivremo insieme ai nostri figli e alle nostre figlie è ormai chiaro. Ci attendono estati torride. Ci attendono carenze idriche. Ci attendono crisi energetiche. Ci attendono carestie e migrazioni di massa. Ne abbiamo avuto tutte e tutti un assaggio di recente e nelle passate estati.

La nostra generazione raccoglierà questo frutto dall'albero della poca lungimiranza piantato dalle precedenti generazioni.

Il progetto PoLuMe e la corsia di sosta dei Tir a sud di Mendrisio sono gli ennesimi esempi che si inseriscono proprio in questo schema: pensare nel breve termine a soluzioni temporanee e palliative ben sapendo che non sono sostenibili e speculando su future innovazioni geniali che risolveranno tutti i mali di questo mondo.

I due progetti citati vengono venduti a noi momò con parole cariche di promesse e rassicurazioni. Si dice che verrà ricucito il bellissimo nucleo di Bissone. Si dice che gli abitanti di Val Mara potranno entrare in autostrada senza dover viaggiare fino a Mendrisio, evitando così di generare ulteriore traffico nel capoluogo. E si è pure parlato della riqualifica di alcune sponde lacustri a sud del Ponte-diga. Sarà. Quello che mi lascia perplesso, quello che lascia perplessi decine di migliaia di cittadini momò, è l'introduzione della terza corsia dinamica intesa a fluidificare il traffico negli orari di punta. Nel breve termine potrebbe anche essere un sollievo per coloro che percorrono la tratta, come i pen-



Il futuro del distretto più inquinato della Svizzera

di Jacopo Scacchi, Consigliere comunale per i Verdi, Mendrisio

dolari e i frontalieri che si spostano per lavorare. Ma non ripetiamo l'errore che abbiamo fatto con il raddoppio del San Gottardo: le comodità spingono la gente ad usufruirne! L'ipotetico lavoratore frontaliere che abita a Cantello, sapendo che non passerebbe più la maggior parte del suo tragitto verso Lugano fermo ed incolonnato in autostrada avanzando a passo d'uomo, verrebbe nuovamente incentivato ad utilizzare l'automobile, di sicuro non privilegierebbe l'utilizzo del treno.

È questo non ridurrà di certo il traffico e l'inquinamento contro cui, da anni, la nostra regione sta combattendo. Il progetto PoLuMe è il segnale tangibile del proposito di continuare a basare il sistema viario sui motori a scoppio, e non rappresenta una spinta a passare a una mobilità che sgravi il traffico, riduca l'inquinamento e migliori la qualità di vita: la mobilità sostenibile su rotaia. Questa non è lungimiranza!

Il traffico generato dall'attrattività della terza corsia, inoltre, si riverserà nel-

le strade secondarie: i piccoli valichi di Arzo, Ligornetto, Novazzano, Vacallo e Brusino Arsizio, oltre che i valichi di Bizzarone, Stabio e Chiasso, verranno attraversati da migliaia di autoveicoli in più ogni giorno. Questo traffico, prima di raggiungere l'autostrada e la terza corsia, si riverserà nelle strade dei quartieri della Città di Mendrisio e dei Comuni del Mendrisiotto.

Non a caso i Consigli comunali di Riva San Vitale, Brusino Arsizio, Val Mara e quello della Città di Mendrisio, si sono ufficialmente espressi contro il progetto.

Il menù del Dipartimento federale dell'ambiente, dei trasporti, dell'energia e delle comunicazioni testimonia chiaramente che la lungimiranza non viene servita tutti i giorni, almeno nel Mendrisiotto. Prima l'autostrada, poi (forse) la ferrovia. Prima la macchina, poi (forse) il treno. Prima la terza corsia dinamica, poi (forse) il completamento di AlpTransit a sud di Lugano.

Se tutto va bene, l'autostrada arriverebbe a compimento nel 2040. Eppure, entro il 2050 non potremo più permetterci di emettere un solo grammo di CO₂ a livello globale. Ecco la lungimiranza.

Il traffico straborda, l'inquinamento ci soffoca e le strade hanno deturpato territori bellissimi. Non è aggiungendo corsie autostradali che si risolveranno questi problemi.

Lo ribadisco: è necessario prolungare AlpTransit fino a Chiasso, sviluppare una rete intelligente ed efficiente del trasporto sostenibile locale e interrare l'autostrada facendola sparire dal fondovalle.

Quello che chiedo, quello che il Mendrisiotto vuole, è il rispetto che gli è dovuto. Non siamo né un parcheggio per camion, né un territorio sacrificabile ai progetti obsoleti dell'USTRA.

Noi giovani siamo stufo di vedere ipotecato il nostro futuro da scelte cieche e poco coraggiose.



Sistema sanitario: il collasso è dietro l'angolo

di Redazione

Il nostro sistema sanitario si trova oramai al collasso. 300 infermiere lasciano ogni mese la professione, diversi ospedali sono costretti a chiudere i reparti e a ridurre l'offerta, migliaia di posti di lavoro risultano vacanti e non occupati, malgrado uno sforzo prolungato ed eccezionale il personale curante non è più in grado di garantire la necessaria qualità delle cure. Una situazione che investe trasversalmente ospedali, case anziani e servizi spitex. Una situazione purtroppo tutt'altro che inaspettata ma che assume contorni inediti per un Paese come il nostro. A tal punto da spingere la stampa borghese (pensiamo in particolare alla Neue Zürcher Zeitung – l'austero quotidiano di riferimento della piazza finanziaria – e alla Sonntagszeitung) a parlare di rischio di collasso e drammatica assenza di personale nelle strutture sanitarie... Cose mai viste, aggiungiamo noi!

L'iniziativa per cure infermieristiche forti, plebiscitata dalla popolazione svizzera nel mese di novembre 2021 aveva suscitato grandi aspettative tra il personale e la popolazione.

Aspettative che complice l'immobilismo della classe politica e i pesanti ritardi accumulati nella fase di attuazione dell'iniziativa sono state completamente disattese gettando nello sconforto il personale che oramai da anni opera al fronte in un contesto emergenziale.

Il Consiglio federale lo scorso 25 gennaio ha commissionato l'elaborazione di una nuova legge federale e di altre misure che dovrebbero permettere di migliorare le condizioni di lavoro e di ridurre il tasso di abbandono della professione. Parallelamente ha reso noto i tempi di attuazione dei due diversi pacchetti di misure previsti per concretizzare l'iniziativa. Una presa di posizione che rappresenta un primo timido passo nella giusta direzione, ma che purtroppo giunge tardiva mentre i buoi sembrano già aver abbandonato la stalla... Una lettura nemmeno troppo approfondita del testo reso pubblico dal Governo evidenzia purtroppo tutta una serie di criticità che temiamo non permetteranno di porre fine alle gravi problematiche che investono il settore. A farne le spese il personale curante, i pazienti e l'insieme della popolazione.

Secondo la tabella di marcia prefigurata dal Governo il primo pacchetto di misure (quello relativo all'offensiva sulla formazione) non entrerà in vigore prima della metà del 2024. Il secondo pacchetto, che

investe il miglioramento delle condizioni di lavoro ed il finanziamento delle cure addirittura non prima del 2027.

E allora, prima di entrare nel merito di alcune delle proposte formulate dal Governo ci sembra doveroso sottolineare come tutta una serie di misure debbano essere concretizzate urgentemente per evitare un vero e proprio collasso dell'intero sistema sanitario. Pensiamo alle 5 misure presentate alla fine dello scorso anno dall'insieme del movimento sindacale, le cosiddette

BIG 5, e cioè importanti aumenti salariali, riduzione del carico orario, aumento considerevole delle indennità in presenza di cambio repentino dei turni di lavoro, aumento delle vacanze, registrazione completa di tutto l'orario di lavoro e importanti aumenti per la custodia dei figli. Misure certamente parziali che permetterebbero di mettere un cerotto su un situazione sempre più drammatica. Ma siccome la Storia ci insegna che in questo Paese i diritti non "cadono dal cielo" ma si conquistano solo attraverso importanti lotte collettive e mobilitazioni sociali l'auspicio è che nei prossimi mesi si riesca a costruire una vera e propria giornata nazionale di resistenza di tutto il sistema sanitario che veda protagonisti migliaia e migliaia di salariati della Sanità e di tutte e tutti coloro che si battono per delle buone cure a favore dell'insieme della popolazione. Buone cure che non possono prescindere da condizioni di lavoro dignitose!

Tornando alla presa di posizione del Consiglio Federale dello scorso 25 gennaio emergono in modo chiaro importanti criticità. Ci limitiamo qui ad evidenziarne 5.

Innanzitutto la determinazione della cosiddetta ratio (skill grade mix) cioè il numero minimo di infermiere previste in ogni reparto, una rivendicazione storica del personale, non può essere demandata solo ai fornitori di prestazione (gli ospedali, le case anziani le strutture spitex). Appare imprescindibile il coinvolgimento diretto del personale nella sua determinazione.

Il Consiglio Federale afferma poi che nella legge che dovrà essere varata entro il 2027 dovrà essere contemplato l'obbligo di negoziare contratti collettivi di lavoro. Ma attenzione, l'obbligo di avviare una negoziazione non vuol dire che poi si giunga davvero alla sottoscrizione di un Contratto collettivo. E inoltre per misurare la sostanza di un Contratto collettivo bisogna valutarne il suo contenuto. Sono diversi i contratti collettivi a livello nazionale (alcuni sciagura-

tamente sottoscritti anche da Federazioni affiliate all'Uss) che si limitano ad essere delle fotocopie del Codice delle obbligazioni e che purtroppo non apportano alcun beneficio alle salariate e ai salariati. Ancora peggiore la situazione a livello ticinese dove organizzazioni sindacali accondiscendenti si arrogano il diritto di sottoscrivere Contratti collettivi (senza coinvolgere in un reale processo di discussione democratica il personale!!) con salari indecorosi e vuoti di contenuto. Basta pensare a quanto successo nel settore del commercio al dettaglio o in quello delle pulizie.

Nel testo del Governo si fa riferimento anche all'eventuale riduzione del carico orario in situazioni particolari. In realtà per frenare l'abbandono della professione e per dare un minimo di ossigeno al personale oggi giunto al limite delle sue risorse psicofisiche, è necessaria una riduzione generalizzata e vincolante dell'orario di lavoro per tutti coloro che sono occupati nella Sanità (come in tutti gli altri rami professionali) introducendo la settimana lavorativa di 4 giorni.

Molto delicata appare pure la questione relativa ad un adeguato finanziamento delle cure che non potrà certamente passare da un ulteriore aumento dei premi delle casse malati che avrebbe ricadute sociali inaccettabili per i lavoratori che vedrebbero ulteriormente eroso il potere di acquisto.

Ed infine pensare di risolvere i problemi della mancanza del personale ricorrendo all'impegno del lavoro interinale non solo non permetterebbe di risolvere le problematiche ma rischia addirittura di acuirle. Nelle strutture sanitarie è indispensabile costruire un legame forte tra pazienti ed operatori sanitari, e lavorare in un quadro certo, condiviso e continuativo. Condizioni che il lavoro interinale, per la sua stessa natura non è in grado di soddisfare. Basta pensare al disastro creato negli ospedali italiani dai cosiddetti "medici a gettone".

Tutte e tutti noi necessitiamo di buone cure. Ma oggi il nostro sistema sanitario è sull'orlo del collasso. Si impone un chiaro cambio di paradigma per un settore che negli ultimi anni ha evidenziato in modo chiaro quale sia il SUO ruolo strategico per il funzionamento della nostra Società. Siamo pertanto solidali con le rivendicazioni dei curanti e pronti a mobilitarci per difendere buone condizioni di lavoro e la qualità delle cure a difesa dell'insieme della nostra popolazione.



ForumAlternativo

**ELEZIONI
CANTONALI**
2 aprile 2023

ci siamo anche NOI!

Le nostre candidate e i nostri candidati per
il **GRAN CONSIGLIO**
il nostro **PROGRAMMA**

Il Forum Alternativo (FA), rispondendo ad un preciso invito, si presenta sulla lista del Partito Socialista, con la garanzia di una totale autonomia in caso d'elezione di suoi candidati. Il nostro progetto di costruire un nuovo movimento eco-socialista, radicale, unitario ma pluralista va oltre gli steccati partitici attuali. Lottiamo sia per la salvaguardia dell'ambiente che per la giustizia sociale, nella convinzione che questi traguardi sono raggiungibili soltanto superando il capitalismo.

**VOTA le nostre CANDIDATE
e i nostri CANDIDATI!**

LORENZA GIORLA Lista 12 Candidata 21

È facile incorrere in slogan politici che esaltano la nostra persona e mostrano quello che forse non siamo realmente. Vorrei partire da un presupposto, o meglio, dall'asserzione freudiana – condivisibile o meno – secondo cui le persone si definiscono in base a quello che fanno. Per la comunità sono dunque una docente, una moglie, una mamma e da qualche anno anche una politica. Ho sempre trovato particolarmente ingegnosa questa definizione dell'essere perché da un certo punto di vista è quello che sono diventata, o meglio, che sto diventando. Adoro pensare che quello che compio ogni giorno possa avere un impatto sulla società, che il percorso quotidiano della mia esistenza abbia un valore per la collettività. È nella politica, nella scuola e nella cultura che ho trovato la mia linfa; nella condivisione di visioni e valori mi sono avvicinata al ForumAlternativo, nella volontà di cambiamento per il mio Comune sono entrata in Consiglio Comunale; nella speranza di portare la mia voce ora mi candido per il Gran Consiglio. Svariati sono i temi che mi stanno a cuore, non sto certo qui a sviscerarli per intero (per questo ci sono i programmi politici), ma basti sapere che tutto quello che vorrò fare, se mi sarà concesso, si baserà sulla coerenza e sull'incisività del mio intendere politico.



LAURE KASPAR Lista 12 Candidata 24

Abbiamo perso di vista l'empatia?

Mi è stato chiesto perché mi candido a queste elezioni cantonali. Mi candido perché non sono una politica. Sono infatti convinta che questo sguardo esterno possa contribuire a riportare l'empatia nel cuore delle discussioni politiche cantonali. Grandi teoremi portano a soluzioni generalizzate. Progredire insieme nel segno del benessere collettivo, significa invece ascoltare la voce di ogni membro della comunità e interpretarne i bisogni. Sono cresciuta in Vallese, ho trascorso diversi periodi di volontariato all'estero nell'ambito sociale e della protezione dell'ambiente, e poco più di un anno fa mi sono trasferita in Ticino per ragioni familiari, nel cuore della Valle Onsernone. Qui, ho trovato non solo l'opportunità di esercitare la mia professione nel settore delle cure e un Cantone stupendo, ricco di potenziale di crescita, ma anche grande apertura culturale. Entrambe queste esperienze, quella dell'integrazione da un lato, e quella professionale della relazione infermiera – paziente dall'altro lato, mi ricordano ogni giorno l'importanza dell'ascolto dell'altro. È proprio questa competenza che ritengo di poter mettere a disposizione della comunità candidandomi per il Gran Consiglio. Grazie ad essa, è possibile ricercare nuovi e migliori equilibri per il bene comune di fronte alle sfide attuali – locali e regionali – che toccano da vicino ogni cittadino: precariato, marginalizzazione, abbassamento della qualità di vita. Penso, tra le mie priorità, al riconoscimento della dignità personale e professionale in tutti gli ambiti, purtroppo non ancora acquisita e tanto meno scontata. Penso anche alla parità di genere, di cui tanto si parla, ma che di fatto rimane un obiettivo da perseguire (le rappresentanti donne ad oggi elette in Gran Consiglio sono poco più di un terzo!). Eccomi allora per un nuovo slancio nell'affrontare questi temi, valorizzando la vicinanza al cittadino.



MANUELA CATTANEO CHICUS Lista 12 Candidata 56

Mi candido perché credo che il nostro periodo storico necessiti di un ampliamento dello spazio dedicato al dialogo e all'iniziativa politica. La rappresentanza parlamentare e le attività politiche che ne seguono daranno al Forum Alternativo la possibilità di condividere e di realizzare un programma fortemente dedicato alla solidarietà sociale, al clima e ai temi economici urgenti che il nostro Cantone dovrà affrontare nel prossimo futuro.



DEMIS FUMASOLI Lista 12 Candidato 63

Ho deciso di candidarmi perché fra le diverse ragioni, due mi stanno particolarmente a cuore. La prima ragione è il desiderio che ho di conquistare la giustizia sociale sul nostro territorio. Abbattiamo qualsiasi barriera, siano esse dovute all'età, al genere, alla disabilità, ecc..., diamo dignità e speranza al popolo ticinese!

La seconda ragione che mi spinge a candidarmi, sarebbe quella di riportare la politica, o meglio i dibattiti che quest'ultima genera tra la gente. La popolazione dovrebbe ritrovare ad avere piacere nel fare politica quotidianamente, dovrebbe vivere questi dibattiti in maniera serena, civile e costruttiva. Tutto ciò unendo le diverse fasce sociali, ed evitando di creare ulteriori spaccamenti tra le diverse persone che rappresentano il nostro Cantone!

Ecco, queste sono le principali ragioni, per cui ho deciso di mettermi a disposizione di ForumAlternativo, e per tutti coloro che volessero votarmi.



BEPPE SAVARY-BORIOLI Lista 12 Candidato 37

Dopo aver praticato quarant'anni di medicina generale e d'urgenza, "politica in piccolo", sono passato alla politica, "medicina in grande", come chiamava medicina e politica Rudolf Virchow, fondatore della moderna "Zelopathologie", medico sociale e deputato progressista nell'effimero parlamento del 1848 alla Paulskirche di Francoforte sul Meno. La medicina di famiglia come quella d'urgenza sono osservatori privilegiati della vita dei pazienti, dei loro famigliari e più in grande della società nella quale viviamo. Società capitalistica di stampo neoliberista e globalizzata, che dimostra molte caratteristiche già descritte da Karl Marx. Se fossi eletto, il parlamento mi offrirebbe una tribuna privilegiata per denunciare ingiustizie e disuguaglianze causate dalla nostra società e le loro conseguenze che tutti i giorni riscontro nel mio lavoro da medico. Il parlamento è anche un luogo dove mettere in luce il duro scontro tra le nostre proposte politiche e quelli della Destra. Il nostro lavoro in parlamento deve poi coniugarsi con tutta una serie di attività politiche extraparlamentari e deve poter basarsi su un lavoro politico collettivo, nel nostro caso quello del coordinamento di Forum Alternativo, che riunisce grandi esperienze politiche, delle quali, chi risiede in parlamento, dev'essere portavoce e amplificatore.



DAMIANO BARDELLI Lista 12 Candidato 48

Secondo gli ultimi dati, circa 800 giovani Ticinesi formati lasciano il cantone ogni anno, alla ricerca di esperienze professionali stimolanti e salari dignitosi. Qualcosa che le neodiplomate e i neodiplomati purtroppo stentano a trovare in Ticino, salvo per chi ha i legami famigliari o di partito giusti.

Questa difficile scelta di vita l'abbiamo dovuta fare anche la mia compagna ed io: entrambi cresciuti in Mendrisiotto, siamo partiti per gli studi e non siamo più tornati. Sono ormai quasi quattordici anni che viviamo fuori cantone, tra la Svizzera romanda e l'estero. Da quando è nato nostro figlio, la scelta tra gli affetti e le prospettive professionali si è fatta sempre più dilaniante: è meglio crescere i propri figli nella terra a cui si è legati, in compagnia dei propri parenti e amici, o perseguire una carriera professionale stimolante che assicurerà il benessere materiale della famiglia sul lungo termine?

Questo dilemma vissuto da migliaia di giovani Ticinesi non è inevitabile. Ci vorrebbe però la volontà politica di rendere attrattivo il mercato del lavoro ticinese, puntando su un'economia ad alto valore aggiunto e su settori che apportano benefici al tessuto sociale del cantone – altro che capannoni e bitcoin!

Mi candido per portare la voce di queste e questi giovani Ticinesi nel dibattito politico, consapevole che se fossi eletto dovrei rinunciare alla carica in quanto residente fuori cantone.

Quale segnale più forte si potrebbe mandare alla politica, se non eleggere in parlamento un giovane Ticinese espatriato?



OLGA JACKSON Lista 12 Candidata 68

La mia famiglia è arrivata in Svizzera da Praga dopo l'invasione sovietica del 1968. Ho conosciuto bene quindi anche quel tipo di società.

Ho poi lavorato a lungo nell'Ente Ospedaliero, ho curato per un quarto di secolo l'organizzazione del Congresso Linfomi di Lugano, ho avuto due figli.

Conosco quindi da vicino i problemi del sistema sanitario e scolastico, ma anche il funzionamento della società e della burocrazia ticinese. Non pretendo per niente di cambiare il Mondo, ma penso che assieme alle altre compagne ed ai compagni del Forum Alternativo posso forse dare un mio piccolo contributo a risolvere qualcuno dei parecchi problemi che attualmente affliggono il Ticino. Ecco perché quando m'hanno chiesto di candidarmi per l'elezione al Gran Consiglio ho subito accettato, anche se non mi considero una vera politica, ma piuttosto una donna abituata ad affrontare i problemi ed a cercare di risolverli nel modo più semplice e ragionevole possibile.



ORLANDO PATRICIO SANHUEZA Lista 12 Candidato 84

Ogni anno in Svizzera muoiono circa 100 persone a causa degli infortuni sul lavoro, purtroppo molti di queste morti avvengono sul posto di lavoro nel nostro Cantone. Gli infortuni generano sofferenza e costi. Questa sofferenza colpisce non solo i lavoratori (in gran parte precari) ma anche le loro famiglie.

Non si può rimanere insensibili davanti a questo drama che colpisce persone assolutamente incolpevoli, che si alzano la mattina per andare a lavorare per portare a casa un salario che permetta a loro e alle loro famiglie di arrivare alla fine del mese e che purtroppo non rincasano più dai loro cari. Se fossi eletto, porterei in parlamento anche questa tematica, perché ci vuole una reazione dalla politica e delle istituzioni che faticano a vedere queste tragedie. Come Forum Alternativo, rinnoveremmo con forza la rivendicazione di istituire in seno alla magistratura una sezione AD HOC che si occupi di contrastare le derive del mercato del lavoro che sempre più spesso hanno risvolti penali.



Programma

Forum Alternativo **quadriennio 2023-2027**

1. Per migliori condizioni di lavoro e di vita delle persone

Basta al precariato generalizzato, abolizione delle agenzie interinali, contro gli abusi sui posti di lavoro potenziare controlli e maggiori sanzioni, una specifica sezione del Ministero pubblico sui reati sul lavoro, sì ad una settimana lavorativa di 4 giorni a parità di salario.

2. Per una sanità pubblica forte e di qualità

Al centro della politica sanitaria vi siano i pazienti attraverso migliori condizioni di lavoro del personale curante diminuendo il numero di pazienti a carico. Basta finanziamenti pubblici alla sanità privata, sì alla cassa malati unica federale coi premi proporzionali al reddito e sostanza.

3. Per un servizio pubblico forte al servizio della cittadinanza

Ripristinare la supremazia dei servizi pubblici laddove sono stati privatizzati, liberalizzati, esternalizzati, autonomizzati, delocalizzati. Per un servizio pubblico che privilegi il contatto umano a quello informatico

4. Per una scuola e una formazione pubblica inclusiva che offra pari opportunità a tutte e tutti

Diminuzione numero allievi per classi, abolizione dei livelli alle medie, quota d'iscrizione dimezzata all'Usi, borse di studio e non prestiti. Gli apprendisti siano remunerati correttamente, basta con gli stage sottopagati

5. Per una vera parità di genere

Garantire l'eguaglianza salariale uomo donna a livello cantonale rafforzando l'applicazione della legge federale sulla parità.

6. Per una politica d'integrazione attiva e innovativa

Porre al centro della politica d'inclusione i bisogni dei migranti e non dell'economia.

7. Per un migliore potere d'acquisto

Introdurre un controllo pubblico dei prezzi dei beni di prima necessità e ridurre notevolmente i premi della cassa malati.

8. Per una equa ripartizione della ricchezza

Tassare le grandi sostanze e grandi rendite e chi ha fatto soldi nella pandemia e nel rincaro dei prezzi dell'energia.

9. Per una politica a favore dell'ambiente, la giustizia eco sociale

Non servono parole ma fatti. La transizione energetica deve favorire un rapido cambiamento che non sia a carico delle fasce povere ma dei grandi inquinatori. No al costoso e pericoloso nucleare che ruberebbe fondi per le rinnovabili.

10. Per un territorio umanamente vivibile nel rispetto della natura

Contenere la periferia che invade come un cancro il territorio, incentivando la corretta ricostruzione del centro.

11. Per dei trasporti e vie di comunicazioni al servizio della società

Dimezzare i prezzi dei mezzi pubblici, favorire la mobilità lenta.

12. Per il diritto a una pensione serena e dignitosa

Rafforzare l'Avs invece dell'assicurazione privata del secondo pilastro.

Golpe USA e internazionale (post-)fascista

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

A fine gennaio quattro membri degli Oath Keepers, una milizia di estrema destra, sono stati condannati a Washington per associazione sediziosa in connessione all'assalto al Parlamento degli Stati Uniti il 6 gennaio 2021. Le sentenze si aggiungono a quelle già annunciate a novembre contro altri due integranti del gruppo, compreso il fondatore, Stuart Rhodes. Un secondo processo è in corso a carico di cinque appartenenti ad un'altra formazione paramilitare di destra che partecipò agli eventi di quel giorno fatidico, i Proud Boys, specializzati in provocazioni e scontri di piazza. Su un totale di 978 fermati o arrestati in seguito alle indagini del FBI, ad oggi 465 imputati si sono dichiarati colpevoli di aver partecipato all'insurrezione e rimangono in attesa di sentenza definitiva. Malgrado la raccomandazione della commissione parlamentare di inchiesta su 6 gennaio, è altamente improbabile un procedimento giudiziario contro Donald Trump, che quel giorno incitò la folla, ma che ora è già ricandidato per tornare presidente nel 2024.

Due anni dopo, quasi nell'esatto anniversario del 6 gennaio, a Brasilia si è intanto ripetuto un episodio quasi identico. Al Pálacio do Planalto, come a Capitol Hill, era in campo una massa di "cittadini qualunque," solo vagamente organizzati, sospinti alla furia devastatrice dalla narrazione di un governo illegittimo ed "elezioni rubate" diffusa in rete sui circuiti complottisti e dai leader populistici di riferimento. A Brasilia come a Washington le folle forconiste si sono aggregate "spontaneamente" ma sono state anche telecomandate da chi ha capito come manovrare la "disinformazione partecipativa" che alimenta il metaverso reazionario dove ribolle un linguaggio rancoroso e violento.

L'insurrezione brasiliana ha nuovamente dimostrato quanto sia corto il passo da quelle parole ai fatti e che il virus nazional-populista che anima in gran parte l'attuale risorgimento della destra è un fenomeno che valica i confini delle singole nazioni. Certo la parabola trumpista ha costituito un evento globalmente determinante, ponendo il nuovo movimento conservatore americano come incubatore ed amplificatore di un'internazionale

post fascista. La sinergia fra trumpismo e nuova destra europea ad esempio è stata evidente sin dalla presenza di esponenti come Matteo Salvini alla convention repubblicana del 2016, quella che incoronò Donald Trump.

Bannon, Bolsonaro e Meloni

L'anno scorso alla convention CPAC (Conservative Political Action Committee) – summit annuale della destra USA – non solo sono intervenuti Viktor Orbán e Giorgia Meloni ma era presente una delegazione di eurodeputati italiani, polacchi e cechi. A maggio il premier ungherese aveva perfino ospitato un'edizione speciale del CPAC a Budapest alla presenza di numerosi politici e militanti della destra europea ed americana a cui ha dato ampio spazio Fox News. A conferma dell'ammirazione di cui gode il regime di Orbán nella destra americana, l'emittente reazionaria di Rupert Murdoch ha perfino condotto

per una settimana le trasmissioni da Budapest. Fra i principali architetti di un "Internazionale" nazional-populista c'è Steve Bannon che da anni si adopera per ampliare i movimenti neo reazionari in vari paesi europei fra cui l'Italia e il Vaticano, dove intrattiene intimi rapporti con l'ala tradizionalista e "anti-francescana" della Chiesa.

Ben documentati sono anche i legami fra Bannon ed il regime Bolsonaro. Dai microfoni del suo podcast, *WarRoom*, l'ideologo americano ha inveito contro il "furto delle elezioni brasiliane da parte del criminale ateo marxista Lula" ospitando nella trasmissione il figlio dell'ex presidente Eduardo Bolsonaro (altro ospite fisso anche del CPAC) ed offrendo consigli su come riprendere il potere. Modalità e caratteristiche della rivolta del Planalto potrebbero dunque essere meno che casuali, e non gli unici indizi di metodologie comuni ad un movimento transnazionale.



Di recente è ad esempio assurda a *cause célèbre* delle destre populiste il movimento degli agricoltori olandesi insorti contro le regole proposte dal governo per limitare le emissioni di azoto ed ammoniaca contenuti nei fertilizzanti industriali. Malgrado le compensazioni promesse, la protesta di contadini ed allevatori per la potenziale perdita di introiti è montata, sostenuta internazionalmente da politici come Marie Le Pen e dal ministro dell'Agricoltura polacco Henryk Kowalczyk, esponente del partito di destra Diritto e Giustizia. La protesta è infine rimbalsata sull'etere della Fox, sempre alla ricerca di cause per galvanizzare la base trumpista. Entrata nel frullatore mediatico e nella bolla complottista online, la questione si è "arricchita" di invenzioni, come la teoria secondo cui l'obiettivo finale del governo sarebbe la requisizione dei terreni per consegnarli a migliaia di profughi immigrati. In questi termini la questione è stata ripresa in Canada dall'emittente di destra Rebel News uno dei canali fautori della protesta di camionisti no vax (*freedom convoy*) che lo scorso febbraio per settimane ha paralizzato Ottawa. Dopo lo scambio in rete, i due movimenti si sono gemellati e nelle proteste olandesi ora è comune vedere bandiere canadesi e viceversa.

La "tirannia climatica" olandese

L'operazione è emblematica della (post) politica sistematicamente trascinata su un terreno emozionale dove senso di appartenenza e vittimismo hanno regolarmente il sopravvento su ideologia e dialettica. Riformulata come "tirannia climatica" (parole di Trump) la questione olandese è stata così riproposta come "attacco ambientalista all'identità rurale e cristiana" europea, rubricandola sotto due affidabili trigger emotivi: il tema identitario occidentale e l'insofferenza verso le imposizioni degli "estremisti ambientalisti." La declinazione orwelliana della riconversione energetica è un filone particolarmente fertile fra gli editorialisti conservatori che di recente, su entrambe le sponde dell'oceano, si scagliano, a turno, contro le auto elettriche, le lampadine LED, le stufe e le cucine a gas tutte oggetto della congiura globalista denominata *great reset* – il presunto piano per sostituire famiglie, tradizioni e religione occidentali con "l'agenda globalista."

È un'operazione che sostituisce le rivendicazioni collettive con le istanze identitarie ed a quelle politiche sostituisce la difesa del privilegio e della "sovranità individuale." Il *bias di conferma* di questa tesi è popolato da élite e burocrazie senza volto e dallo stato profondo che vuole imporre insetti commestibili, vicini stranieri, atleti trans e la "cultura woke" (o correttezza politica.) Le narrazioni complottiste sono insidiose proprio perché mimano il pensiero critico, cooptando in maniera fuorviante l'idea di scetticismo. Così l'ordine capitalista globale o la burocrazia europea,

che certo meritano una effettiva analisi critica, vengono riproposti come *supercriminali* da fumetto, abbellite di bizzarre teorie su pedofilia o cannibalismo e cospirazioni spesso e indistinguibili da vecchi tropi antisemiti su banchieri e finanziari "stranieri." Il doppio effetto è di depistare da effettivi interessi monopolistici (eg. quelli dell'industria degli idrocarburi a cui risalgono a ben vedere molte iniziative di disinformazione) e di confondere le acque delle legittime istanze ambientaliste o altermondiste.

I problemi artificiali strumentalmente ingigantiti (il termine USA è *astrourfing*) alimentano l'indignazione che aggrega il consenso mentre distolgono da più concreti conflitti sociali. E la stessa postura di rivalsa contro i nemici ispira i programmi di governo laddove la destra prende il potere. Dagli sbarchi in porti lontani, al pugno securitario contro "la droga" (o i rave), i muri di confine, la sottrazione dei figli ai profughi e le ricompense a chi denuncia chi abortisce in Texas, l'abolizione dei redditi di cittadinanza e l'abrogazione di fatto del diritto di asilo - i programmi di governo conservatori sono in gran parte performativi, mirati alla base che reclama la "fine della pacchia" altrui (solitamente soggetti più deboli). Per citare il titolo di un libro di Adam Serwer, il punto è la crudeltà (*Cruelty is the Point.*)

Che si tratti di *no-vax* o *no-tax*, le questioni formulate come attacchi alla religione, la libertà e la patria sono, come dimostrato dalle insurrezioni brasiliane e americane, facilmente "militarizzabili" (*weaponized*). E la suggestione della violenza potenziale è parte integrante di un movimento che fa leva sulla sindrome paranoica dell'accerchiamento. Le agenzie di intelligenza americane considerano ormai la violenza di destra la principale minaccia per la sicurezza nazionale. Molte formazioni paramilitari, come i Three Percenters, American Contingency Bologoo Boys e Patriot Front, attingono dal complottismo di stampo Qanon. Poche settimane prima dell'assalto a Capitol Hill, invitato a condannare le milizie contigue al suo movimento, Trump aveva chiesto ai Proud Boys di "desistere ma tenersi pronti" (*"stand back and stand by."*) La retorica incendiaria del populismo reazionario e gli estremisti violenti hanno in comune anche la concezione "apocalittica" (promossa anche dalla forte componente integralista religiosa del movimento), quella di una battaglia finale per le sorti della stessa civiltà. Il manicheismo quasi biblico, che esclude ogni compromesso, spiega l'adozione di una strategia "accelerazionista," tesa a provocare, mediante azioni terroriste, la guerra civile profetizzata che dovrà produrre la definitiva sconfitta della "sinistra."

Attentati violenti

In questo ambito va inserita la recente ondata di attentati alla rete elettrica negli

Stati Uniti. Solo fra novembre e dicembre dello scorso anno, sono stati più di una ventina i misteriosi sabotaggi di centrali regionali di distribuzione di energia. Il 3 dicembre uno di questi ha messo fuori uso due sottostazioni nella provincia rurale di Moore County, in North Carolina, lasciando più di 40000 utenti senza luce per diversi giorni. Il giorno di Natale, sull'altra costa, ignoti hanno distrutto cabine elettriche a colpi di fucile automatico in quattro sottostazioni rurali a Pierce County, nei pressi di Tacoma, Washington. Anche qui il danno è stato ingente e le riparazioni laboriose, riportando l'attenzione sulla vulnerabilità di una infrastruttura pressoché impossibile da difendere (anche se in alcune località sono state installate speciali strutture corazzate per difendere i trasformatori.) Il degrado dell'infrastruttura per seminare il caos ed innescare un conflitto armato interrazziale è da tempo teorizzato in manuali ed opuscoli suprematisti bianchi e neonazisti, una strategia ispirata ai *Turner Diaries*, un romanzo fantapolitico auto pubblicato nel 1978 dal nazionalista bianco William Luther Pierce, la cui trama immagina il medesimo scenario per realizzare il genocidio di ebrei e minoranze etniche e la fondazione di una nazione ariana americana.

Per quanto minoritarie possano essere le formazioni, astruse le loro motivazioni e implausibili le prospettive di successo, e per quanto da destra si denuncino regolarmente immaginarie violenze di Antifa e della "sinistra radicale," negli ultimi cinque anni sono stati gli attentati di matrice MAGA a mietere vittime, facendo almeno 55 morti dal 2017. Da sparatorie a locali LGBTQ (Colorado Springs) a quelli contro Afro Americani (Buffalo) ed Ispanici (El Paso) e stragi in sinagoghe (Poway e Pittsburgh) è lecito constatare che una campagna di terrore a "bassa intensità" è già in atto. Più che miliziani, i responsabili risultano immancabilmente essere cani sciolti radicalizzati dalla propaganda ed incendiaria demagogia in onda 24 ore al giorno sui canali di destra che infiammano odio e rancore per convenienza politica.

A questa categoria di autoproclamati "patrioti" appartenevano gli uomini condannati per aver progettato il rapimento e l'assassinio della governatrice democratica del Michigan Gretchen Whitmer e l'uomo che lo scorso ottobre ha attaccato a martellate l'ottuagenario marito della Speaker democratica Nancy Pelosi. E vi appartengono le decine di migliaia di persone lanciate all'attacco della democrazia a Washington e Brasilia dalla menzogna sulla frode elettorale e dalla spuria e tossica mitopoietica sullo scontro di civiltà. Nel Congresso degli Stati Uniti siedono oggi centinaia di deputati sostenitori dei "patrioti del 6 gennaio," governi di destra – da Miami a Varsavia – incitano ed assecondano i fanatismi che in pochi anni sono divenuti la principale minaccia per la democrazia.

Cina e Covid: alla ricerca della verità

di Gabriele Battaglia, corrispondente da Pechino

Perché la Cina ha repentinamente cambiato la propria strategia di lotta al Coronavirus, ribaltandola completamente? È questa la domanda sulla bocca di tutti i cosiddetti “osservatori di cose cinesi” dalla fine di novembre 2022. Premessa: non siamo in grado di dare una risposta esauriente, quello che ci preme fare è invece tentare di scorgere quale logica può avere indotto i vertici cinesi al dietrofront senza ricorrere alla solita spiegazione dei media euroatlantici: la Cina disfunzionale.

C'è una cronologia dell'uscita dal cosiddetto “azzeramento dinamico” che va sempre tenuta presente quando si cerca di comprendere gli eventi degli ultimi mesi.

Il 22 ottobre 2022 si conclude il ventesimo congresso del Partito comunista, data che da molti era tenuta d'occhio proprio per cogliere eventuali segnali di un rilassamento delle draconiane politiche anti-Covid, basate su test continui e confinamenti. Per la delusione di molti in Cina e non solo, il congresso ribadisce invece la linea della fermezza: si continua con il *dongtai qinglin*, azzeramento dinamico, che non pretende di cancellare completamente il virus dal paese – come si è pensato erroneamente sulla base della semplicistica traduzione “zero Covid” - ma è invece una mobilitazione di tutta la società, con le comunità di base (residenziali, di quartiere, etc) come prima linea del fronte, per tendere verso quell'obiettivo irraggiungibile. Nel momento in cui il congresso si conclude, c'è consenso nel ritenere che passerà ancora molto tempo prima del ritorno alla normalità. Anche tra gli stessi cinesi, chi fino a qualche settimana prima diceva “succederà qualcosa dopo il congresso” non ci crede più.

La grande sorpresa

A sorpresa, accade però che nel giro di venti giorni le autorità cominciano a fare le prove di un rilassamento graduale, con 20 linee guida emanate l'11 novembre. Ufficialmente, sono tese a “ottimizzare” il lavoro di prevenzione e controllo dei virus. Si va dall'eliminazione della voce “città a medio rischio” dal sistema in vigore, alla cancellazione delle misure di quarantena per i contatti non diretti dei positivi, fino alla riduzione da 7 a 5 giorni della quarantena in hotel per chi arriva in Cina. Inoltre, sono espressi molti divieti per i funzionari locali che negli ultimi mesi avevano un po' troppo calcato la mano nell'applicazione delle draconiane norme

di azzeramento dinamico. Per esempio, si stabilisce che non è più possibile chiudere aree a rischio arbitrariamente e bisogna comunque garantire i servizi essenziali. In pratica, la leadership scarica sui funzionari di basso livello le responsabilità di una presunta malagestione della strategia anti-Covid altrimenti “scientificamente fondata”.

Probabilmente, di fronte all'esplosione diffusa, i leader cercano di rassicurare così la popolazione e soprattutto di infondere quel briciolo di ottimismo fondamentale anche per l'economia e gli investimenti stranieri.

Alcuni eventi determinano però un'accelerazione.

Il 15 novembre, a Guangzhou c'è una vera e propria insubordinazione di lavoratori migranti, che abbattano le recinzioni della comunità residenziale dove sono confinati ed escono in strada, sotto il naso di impotenti *dabai*, le tute bianche addette alle misure anti-Covid.

Il 23 novembre, scoppia una rivolta – più che una protesta - allo stabilimento della Foxconn di Zhengzhou, la più grande manifattura al mondo di iPhone, dove lavorano circa 200mila persone. Un mese prima era stato scoperto un focolaio di Covid interno allo stabilimento - che è taiwanese - ed era stato adottato un sistema “a circuito chiuso”: la fabbrica era stata blindata con i lavoratori dentro. Così, a migliaia erano fuggiti scavalcando le recinzioni, tant'è che per trattenere il personale e attirare più lavoratori, Foxconn aveva deciso di offrire bonus e salari più alti, anche su pressione di Apple, terrorizzata dall'ipotesi di una riduzione della produzione. Era intervenuto pure il governo della municipalità di Zhengzhou, per cui Foxconn è risorsa fondamentale, esortando militari in pensione e anche impiegati pubblici a fare turni di lavoro all'interno della fabbrica.

La protesta di fine novembre nasce proprio dal mancato pagamento dei bonus e dei salari maggiorati che erano stati promessi un mese prima e, in subordine, per le difficili condizioni di vita nella fabbrica in isolamento. Così, i lavoratori si scontrano con le forze di sicurezza e con le tute bianche, creando un caso nazionale e internazionale.

Le proteste si allargano

L'episodio più grave si verifica il 24 novembre, quando dieci persone muoiono nell'in-

censo di un condominio a Urumqi, nello Xinjiang, probabilmente proprio a causa delle barriere anti-Covid che hanno impedito ai soccorsi di intervenire.

Da questo momento, un'ondata di proteste si estende alle università del paese – in almeno 80 campus hanno luogo manifestazioni di vario genere – e a città importanti come Pechino, Shanghai, Guangzhou, Chengdu, Wuhan. Gruppi di cittadini, in genere del nuovo ceto medio urbano, non chiedono solo la fine delle restrizioni da Covid, ma in alcuni casi anche libertà d'espressione e addirittura qualcuno viola il tabù più indicibile, chiede cioè le dimissioni di Xi Jinping, ritenuto il principale responsabile di una drastica marcia indietro rispetto a ciò che i cinesi hanno sperimentato negli ultimi decenni: una libertà quotidiana fatta di movimento, consumo, anche di discussione almeno fino a un certo limite.

La trasversalità delle proteste non si vedeva da anni: migranti, operai della Foxconn, ceto medio urbano esasperato, ma anche la povera gente che ha perso il lavoro e gli studenti nelle università.

Le agitazioni si esauriscono intorno al 29 novembre (durano fino al 4-5 dicembre in alcuni campus).

Il 6 dicembre, il Quotidiano del Popolo – organo ufficiale del Partito comunista – pubblica un articolo su come affrontare il Covid in una “nuova fase”, con interviste a medici ed esperti. Si parte dal messaggio per cui anche grazie al miglioramento di cure mediche e vaccinazioni, la variante Omicron non è così pericolosa, per poi fare un bilancio dei casi: al 90 per cento sono asintomatici o hanno sintomi leggeri, pochi sono i casi definiti “ordinari” e ancor meno quelli gravi. L'articolo aggiunge che i casi gravi e i soggetti vulnerabili devono essere trattati in ospedale e che non c'è nessun problema particolare per bambini e donne incinte.

Il messaggio cambia

Insomma, il messaggio si è ribaltato in meno di un mese: il Covid non è più qualcosa da cui essere terrorizzati o di cui vergognarsi.

Intanto, fonti anonime rendono noto che per tutto il periodo che va dalla fine del congresso a inizio dicembre ci sarebbero state pressioni politiche da parte sia degli operatori sanitari sia del mondo degli affari per un rilassamento delle misure anti-Covid.

Il 7 dicembre arriva l'inversione a U con le cosiddette "10 misure".

Tra le varie novità, è sancita l'abolizione della quarantena centralizzata per i positivi: si sta in casa a meno che i sintomi siano gravi. Poi si limita drasticamente la possibilità per i governi locali di ordinare confinamenti e non è più necessario fare test continui, le app di tracciamento che per quasi tre anni hanno accompagnato la vita quotidiani di ogni cinese sono in parte disattivate.

È chiaro il messaggio che viene dall'alto: liberi tutti. A corollario, si ordina di intensificare la vaccinazione delle categorie deboli, soprattutto gli anziani.

Comincia così un periodo di caos, in cui gli ospedali si affollano, le terapie intensive scoppiano, i crematori intensificano le attività. In questa fase è incredibile osservare come una popolazione fino a un minuto prima apparentemente isolata dal virus ne venga immediatamente sommersa. L'amico, il conoscente, il vicino di casa, tu stesso; sembra che tutti stiano prendendo il Covid nel giro di pochissimi giorni.

18

Subito prima di Natale, comincia a circolare su WeChat (la app indispensabile per fare qualsiasi cosa in Cina) un documento la cui attendibilità non è verificata, ma che viene ripreso da tutti i media occidentali. Dovrebbe essere il riassunto di una riunione della Commissione Nazionale di Sanità del 21 dicembre, in cui si afferma che nel solo 20 dicembre ci sono stati 37 milioni di nuovi casi di Covid in Cina, cioè il 2,62 per cento della popolazione complessiva (per intenderci, è come se in Svizzera ci fossero 228mila nuovi contagi in un giorno solo). Dal 1 al 20 dicembre – riporta il documento - i casi stimati in tutta la Cina sarebbero stati 248 milioni, cioè il 17,56 per cento della popolazione. Due province avrebbero un tasso di contagi superiore al 50 per cento, Pechino e il Sichuan. Ci sarebbero sei città con oltre 5 milioni di contagi, vale a dire Pechino, Chengdu, Wuhan, Tianjin, Zhengzhou e Chongqing.

Starebbero circolando 12 sottovarianti di Omicron e si pensa che il picco in molte province sarà raggiunto a fine dicembre.

I casi gravi sarebbero solo l'1,83 per cento del totale (parliamo però pur sempre di 4 milioni e mezzo di persone) e, di questi, il 98,17 per cento aveva serie malattie pregresse.

Si specifica che gli ospedali non possono rifiutare i pazienti gravi e anziani, mentre si costruiscono nuove strutture provvisorie. Non va catalogato come decesso da Covid il defunto con patologie pregresse, anche se positivo al momento della morte.

A prescindere dalla loro veridicità, il quadro che emerge da queste rivelazioni è attendibile sulla base della percezione diffusa: i cinesi stanno vivendo la situazione descritta sulla propria pelle.



La confusione dei dati

La mattina del giorno di Natale, la Commissione Sanitaria Nazionale cinese comunica che non pubblicherà più aggiornamenti quotidiani sulla pandemia. Il punto è che i dati ufficiali appaiono sempre più inattendibili. La vigilia, era stato diramato un bilancio ufficiale di 4130 nuovi contagi e nessun decesso nelle precedenti 24 ore. Di contro, la municipalità di Qingdao, nove milioni di abitanti, aveva dichiarato che fino a 530.000 persone erano state contagiate in un solo giorno, mentre a Dongguan (popolazione di 7,5 milioni), i funzionari sanitari locali avevano stimato il numero giornaliero di nuove infezioni tra le 250.000 e le 300.000. Quasi ovunque si denuncia una situazione di sovraffollamento negli ospedali, dove molti medici e infermieri sono contagiati. Si segnalano anche numeri alti nei crematori, ma le autorità sanitarie cinesi hanno deciso di contare come "morti da Covid" solo coloro che muoiono per problemi respiratori.

Il giorno successivo, 26 dicembre, proprio mentre il virus sta dilagando in tutto il paese, la stessa Commissione Sanitaria Nazionale comunica che dall'8 gennaio il Covid sarà declassato da malattia di tipo A – come per esempio la peste bubbonica e il colera – a malattia di tipo B - come la Sars e l'Aids - e quindi di fatto la Cina riaprirà al mondo esterno senza quarantene all'ingresso. Una presa di coscienza dell'inutilità di alzare barriere di fronte alla viralità di Omicron?

A questo punto, il discorso è già configurato su nuove linee guida. Bisogna stabilire una continuità tra la fase precedente di "azzeramento dinamico" e quella nuova di "liberi tutti" dimostrando la scientificità e la razionalità di entrambe. Come ci disse un giorno un vecchio contadino cinese: "Quando c'era Mao, andava bene Mao; adesso c'è Xi e va bene Xi", nonostante il ribaltamento delle politiche avvenuto nel frattempo. Non si tratta di negare che esi-

stano problemi, sarebbe impossibile, ma di rivendicare una coerenza nelle scelte della leadership e delle autorità sanitarie

Il 2 gennaio, CMG – la sigla che conglomera i principali media di Stato – diffonde un'intervista a Jiao Yuhui che rilasciano le dichiarazioni forse più dettagliate sulla situazione della "guerra di popolo" contro il Covid.

Le nuove direttive

In sintesi, i due importanti funzionari sanitari ribadiscono che l'azzeramento dinamico è stato indispensabile per frenare la diffusione del contagio nella fase in cui il Covid era più letale; a un certo punto però è arrivata Omicron con le sue sottovarianti e le autorità sanitarie si sono rese conto che il virus si diffondeva comunque, a prescindere da isolamenti e confinamenti; a questo punto hanno deciso di puntare sugli "ospedali della febbre" (noi diremmo un reparto ospedaliero dedicato esplicitamente alla cura del Covid) e al 25 dicembre ne avevano edificati circa 57mila. Sono spesso strutture prefabbricate, costruite velocemente specificamente per questa fase; poi, quando calerà il picco dei contagi, saranno smontate o riconvertite in terapie intensive. Nel frattempo, le autorità cinesi hanno iniziato a costruire pronti soccorsi e terapie intensive, perché intorno alla seconda-terza settimana dopo il picco dei contagi, con l'aumento dei casi gravi, la pressione si sposta dalle cliniche della febbre a questa altre strutture. Il processo, al momento dell'intervista, è ancora in corso. Per non intasare le strutture, hanno a) stabilito che le risorse degli ospedali devono privilegiare pronto soccorso e terapie intensive, b) deciso che chi accede alle unità d'emergenza ci resta per un massimo di 24 ore (poi viene spostato in altri reparti), c) inventariato le persone a rischio nelle comunità residenziali e, con i comitati locali, puntato sulla prevenzione. Se una di queste persone presenta sintomi, viene immediatamente portata negli ospedali di livel-

lo 3 (il livello più alto). Con l'arrivo del capodanno cinese (22 gennaio), quando molti migranti fanno ritorno alle zone rurali, le autorità sanitarie si propongono di approntare con i governi locali un sistema di "medicina dell'ultimo miglio" per coprire tutto il paese.

Poi, i due funzionari medici riconoscono che il problema grosso - quello che ha mandato su tutte le furie la popolazione - è la mancanza di medicinali per curarsi da soli. In sostanza, ti dicono di curarti a casa e poi le medicine non ci sono, la qual cosa ha già dato vita a un fiorente mercato nero. Jiao e Tong ammettono che c'è stato un errore, perché fino all'aumento esponenziale dei casi sono stati seguiti criteri di mercato, cioè l'offerta di medicinali corrispondeva alla domanda. Quando la domanda è esplosa repentinamente, l'offerta ha fatto fatica a starci dietro (ndr. la settimana precedente all'intervista, le autorità cinesi avevano dato il via libera a 26 nuovi medicinali, anche d'importazione).

Infine concludono dicendo che i casi gravi sarebbero intorno al 3-4 per cento del totale e aggiungono che bisogna attendere 2-3 settimane dopo il picco dei contagi (che sta avvenendo in tempi diversi a seconda dei luoghi, le maggiori città l'hanno già avuto) perché sono le più critiche. Dopo quel lasso di tempo, confidano di vedere un miglioramento della situazione complessiva.

Questa ricostruzione ci suggerisce che la Cina come al solito risponde alle emergenze con le sue caratteristiche o, per meglio dire, risorse disponibili, che hanno a che fare con le economie di scala.

Prima di tutto crea le piattaforme, cioè il contenitore, cioè l'infrastruttura materiale: gli ospedali costruiti a tempo di record, la loro rapida riconversione in qualcos'altro. Inoltre - e soprattutto - scatta la mobilitazione in versione contemporanea (meno "di massa" e più tecnocratica): il personale dell'ospedale che si sposta da un reparto all'altro a seconda delle circostanze; le comunità residenziali per il monitoraggio dei casi a rischio e la vaccinazione degli anziani; i governi locali per predisporre la "medicina dell'ultimo miglio".

La spiegazione scientifica

Il 9 gennaio, appare sul Wen Wei Po - un giornale pro-Pechino pubblicato a Hong Kong - un'intervista a Liang Wannian, epidemiologo la cui notorietà risale ai tempi della Sars (2003), capo della task force anti Covid all'interno della Commissione Sanitaria Nazionale, che ha il compito di spiegare come mai la Cina abbia cambiato politiche così repentinamente.

Possiamo sintetizzare la spiegazione di Liang nella formula "cogli l'attimo".

Spiega infatti che è stato deciso di mandare in soffitta azzeramento dinamico e relative restrizioni proprio in inverno

e tutto d'un colpo, perché le autorità hanno preso atto del fatto che il Covid è endemico, ma al tempo stesso Omicron nelle sue varianti attuali non è così letale. Inoltre, i medicinali per le cure domestiche hanno raggiunto un livello accettabile. Ma il punto più importante - secondo Liang - è che il periodo attuale è la finestra temporale più adatta per creare l'immunità di gregge: la Cina avrebbe infatti raggiunto un livello ottimale di vaccinazioni, per esempio tre dosi per l'80 per cento degli anziani. L'estate scorsa era solo il 40 per cento, mentre l'estate prossima l'effetto del vaccino scadrà per molti. Quindi le autorità hanno deciso che questo è il momento giusto, anche se è inverno.

Va qui ricordato che tutti i vaccini disponibili oggi a livello globale sembrano poco efficaci nel prevenire il Covid in sé, ma sono invece molto efficaci nel prevenire i casi gravi. Nello specifico, quelli cinesi sarebbero efficaci quanto i vaccini mRNA occidentali, qualora se ne facciano 3 dosi. Con le prime 2 dosi, i vaccini cinesi sono invece meno efficaci per la popolazione over 60. Inoltre, la protezione dei vaccini cinesi sembrerebbe svanire più velocemente.

In sintesi, fino a poco tempo fa, il problema era che la maggior parte dei cinesi non aveva fatto 3 dosi, specialmente gli anziani; a breve sarà invece che molti dei vaccinati avranno fatto l'ultima dose ormai da parecchi mesi e l'effetto protettivo sarà dunque svanito. Ecco la necessità di "cogliere l'attimo" per avviare l'immunizzazione di gregge.

A questo punto, aggiunge l'epidemiologo, la linea del fronte, si sposta dalle comunità di base alle strutture ospedaliere. Non bisogna prevenire, bensì curare (i casi gravi), diremmo noi.

Certo rimane tuttora inevasa una grande domanda: come mai il paese è apparso così disorganizzato al momento della riapertura? Detta altrimenti, se si sapeva da mesi che Omicron non è così letale, se si pensava a uno spazio-finestra per riaprire, come mai poi ci si è trovati con le terapie intensive intasate, con gli scaffali delle farmacie vuoti, con gli anziani morenti? È tutto ciò strutturale a un paese come la Cina, dove la scala quantitativa impone sempre una certa dose di pressapochismo o aggiustamento in corso d'opera (in cinese si dice *chabuduo*)?

Wang Xiangwei, un analista cinese, ha azzardato che l'idea di aprire fosse lì da tempo; ma quando è arrivato il semaforo verde tutto è diventato caotico perché è ancora in corso il passaggio di consegne tra vecchia e nuova nomenclatura, dopo il congresso del Partito dello scorso ottobre. Il rimpasto all'interno del Partito-Stato dovrebbe concludersi alla doppia sessione dei parlamenti (*Lianghui*) della prossima primavera. Oggi, ci sono quindi dei buchi nell'apparato.

È tuttavia assolutamente pretestuoso e propagandistico guardare all'esperienza cinese per rivendicare una presunta migliore gestione dell'emergenza epidemica da parte dell'Occidente euro-atlantico, pratica abituale da cui discende la stantia riproposizione del sistema liberalcapitalista come unico mondo possibile (per onestà intellettuale va sottolineato che anche la Cina - e in particolare Xi Jinping - ha utilizzato più volte il Covid in chiave propagandistica per rivendicare la superiorità del proprio modello politico). Solo una cinica conta dei morti renderebbe possibile in ultima analisi un giudizio di questo tipo, esercizio per altro improbabile a causa della mancanza di dati omogenei e di parametri condivisi.

Di fatto va detta anche un'altra cosa: il virus corre più forte della capacità di prevedere e prevenire della politica. Il Covid, in questo senso, è una metafora e anche un monito.

Il virus di classe

Un'ultima osservazione. In un articolo per la *New Left Review*, *The Death Gap* (18 gennaio 2023), Marco D'Erano analizza come le morti da Covid siano avvenute secondo linee di classe nell'Occidente liberalcapitalista, una disuguaglianza nella morte che ha intensità diverse a seconda dell'accessibilità al sistema sanitario libero, universale e gratuito.

Scrive D'Eramo: «In effetti, la forma più importante di "distanza sociale" imposta dalla pandemia non era spaziale, non era una questione di metri. Era la distanza temporale tra ricchi e poveri, tra coloro che potevano sfuggire ai peggiori effetti del virus e coloro le cui vite ne erano state abbreviate. La modernità ha stabilito un baratro biopolitico - un allontanamento sociale della morte - che è stato ampliato e accentuato dalla crisi del Covid-19. Ciò è stato dimostrato da una litania di studi in vari paesi. Ad esempio:

In questa analisi retrospettiva di 1.988.606 decessi in California tra il 2015 e il 2021, l'aspettativa di vita è diminuita da 81,40 anni nel 2019 a 79,20 anni nel 2020 e 78,37 anni nel 2021. Le differenze nell'aspettativa di vita tra i tratti del censimento nei percentili di reddito più alto e più basso sono aumentate da 11,52 anni nel 2019 a 14,67 anni nel 2020 e 15,51 anni nel 2021.»

Insomma, il virus ci ha resi tutti uguali? Il virus non guarda in faccia a nessuno? La risposta è "no".

Sarebbe interessante comprendere se questa radicale forma di disuguaglianza - perché ha a che fare con l'essenziale, la nuda vita - sia all'opera anche in Cina. Nella fase dell'azzeramento dinamico pensiamo di no, confinamenti e isolamenti valevano per tutti. Nessuno aveva la "libertà di morire", possiamo dire. Con il "liberi tutti", la storia è ancora da scrivere.

Il prezzo della pace

Economia, democrazia e la vita di John Maynard Keynes

Zachary D. Carter

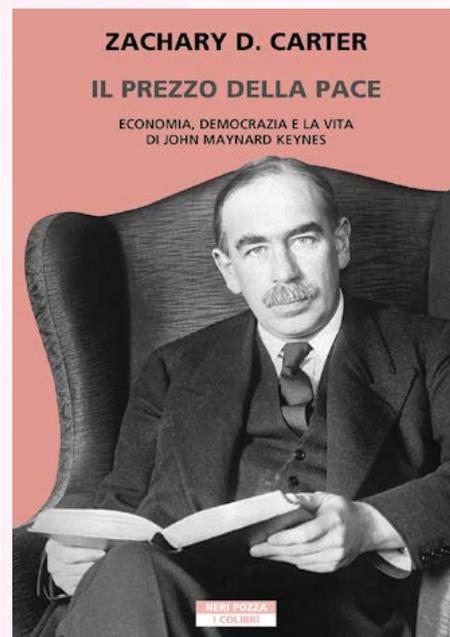
Neri Pozza Editore, 2022, 622 pp

di Franco Cavalli

Zachary Carter è una delle firme più importanti del giornalismo economico e politico americano e scrive per diverse pubblicazioni di centro-sinistra, tra cui HuffPost, The Nation, The New Republic e altre. Questo suo primo libro, che è stato un enorme successo editoriale negli Stati Uniti, è dedicato a Keynes, che assieme ad Einstein è stato uno dei due o tre personaggi pubblici che hanno marcato il Novecento. Questa biografia, corposa ma molto ben leggibile, ne rappresenta il pensiero politico ed economico che ha rivoluzionato il mondo, e lo fa in modo molto dinamico, cioè collegandolo a tutte le innumerevoli dispute accademiche e politiche, da cui, quasi più che dai suoi libri, si deduce il suo pensiero. Il tutto inizia quando allo scoppio della 1° Guerra Mondiale un suo conoscente al Foreign Office di Londra lo convoca (lui si fa trasportare sul seggiolino posteriore di una motocicletta) per farsi dare una mano a capire come il governo britannico possa evitare quello che ormai era considerato il prossimo fallimento delle casse statali. Il libro si conclude con la conferenza di Bretton Woods, dove fu lui ad immaginare il sistema monetario internazionale che avrebbe dovuto favorire la rinascita economica dopo la 2° Guerra Mondiale. Il nome di Keynes è sulle labbra di tutti coloro che hanno anche solo una minima infarinatura di politica economica e di politica in generale, ma poco conosciuta è la sua abbastanza eccezionale storia personale. A partire dal fatto che quando nel 1914 fu chiamato a Londra era un oscuro professore di filosofia a Cambridge, che però si dilettava di questioni economiche. Keynes fu fine intellettuale e uomo di grande cultura, amico dei personaggi più eccentrici dell'epoca, da Bertrand Russell a Ludwig Wittgenstein fino a Virginia Woolf. Con quest'ultima fu tra gli animatori di una specie di comune intellettuale situata nella zona londinese di Bloomsbury, che negli anni precedenti il primo conflitto mondiale rappresentò un'avanguardia culturale, ma anche di costume, dato che non si disdegnava il libero amore. È interessante notare che quest'esperienza coincise temporalmente con quella, in fondo molto simile, del

Monte Verità ad Ascona. Omosessuale quando nel Regno Unito era ancora un delitto, intorno ai 40 anni s'innamorò e sposò una ballerina russa, ciò che scandalizzò la Londra bene. Grazie a sua moglie poté conoscere da vicino la Russia sovietica anche ai tempi delle purghe staliniane.

Questa biografia estremamente brillante, va però ben al di là della persona di per sé straordinaria di Keynes, in quanto ci dà uno spaccato molto chiaro ed istruttivo della Gran Bretagna di allora, della sua iniziale decadenza, ma anche dell'Europa dei primi 50 anni del secolo scorso. Particolarmente interessante poi sono le relazioni, che dall'autore vengono molto approfondite, che Keynes ebbe con gli Stati Uniti, in particolare con Roosevelt a cui fornì molte delle idee del New Deal. Da questo quadro si capisce molto bene d'una parte la decadenza britannica e dall'altra la contemporanea e inversamente proporzionale crescita della potenza statunitense, che nei suoi ultimi anni Keynes accusò duramente di essere molto egoista e di gettare le basi di un nuovo imperialismo. Così a Bretton Woods, se fu accettata la struttura da lui proposta (Banca Mondiale, IMF) egli fu anche sconfitto, in quanto non avrebbe voluto che il tutto fosse assoggettato al dollaro e quindi agli Stati Uniti, ciò che tra l'altro portò l'Unione Sovietica (invitata alla conferenza) a non accettare le decisioni prese. Keynes era già stato sconfitto a Versailles durante le trattative alla fine della 1° Guerra Mondiale, quando aveva pregato tutti di non imporre delle condizioni impossibili alla Germania perché egli aveva esattamente previsto che questo avrebbe poi portato al revanscismo tedesco e ad una nuova guerra. Keynes fu fundamentalmente un pacifista, anche se ironicamente fu sempre chiamato a risolvere i problemi economici durante i due conflitti mondiali. Keynes dimostrò chiaramente, anche nella pratica quotidiana, che il laissez faire dell'economia borghese classica non poteva che portare al disastro (vedi la crisi del 1929) e che i problemi del mondo potevano essere risolti solo con una politica economica proattiva, diretta in gran parte da decisioni politiche statali. Anche



se le sue analisi sociali e il suo odio contro il dominio del profitto e degli speculatori lo situarono nell'area di sinistra e democratica, egli sempre rifiutò l'idea che la salvezza potesse venire solo da una rivoluzione e anzi continuò ad affermare che era solo con politiche come quelle da lui progettate che si poteva evitare quella rivoluzione violenta, che altrimenti sarebbe sicuramente avvenuta. Molti dei suoi più vicini collaboratori furono però veramente dei Marxisti. Basti pensare a Joan Robinson, la sua migliore allieva e, assieme a Rosa Luxemburg, la più conosciuta tra le economiste marxiste o a Paul Sweezy, il fondatore delle Monthly Review. Fu anche basandosi su questo fatto che molti suoi discepoli furono vittime del maccartismo scoppiato negli Stati Uniti negli anni cinquanta del secolo scorso. E da lì cominciò a germogliare anche l'erba grama del neoliberalismo, rappresentato soprattutto da Hayek e von Mises, che per decenni erano stati messi nell'angolo dal carisma e dalla brillantezza delle esposizioni keynesiane.

Nonostante la sua corposità, questo libro dovrebbe essere letto da tutti coloro che hanno un interesse alla storia economica ma soprattutto alla storia europea e mondiale tout court del secolo scorso.

Nazionalbolscevismo

Piccola storia del rossobrunismo in Europa

David Bernardini

Shake Edizioni, 2020, 176 pp

di Franco Cavalli

Il termine “nazionalbolscevismo” è ultimamente ritornato d'attualità in quanto diversi gruppi irregolari che combattono contro le milizie ucraine nel Donbass si riferiscono a questo filone storico. Molti lettori hanno però scoperto questo termine grazie al romanzo *Limonov* di Emmanuel Carrère, che una decina di anni fa ha avuto un grosso successo editoriale. Il prolifico autore francese si riferiva al Partito Nazional-Bolscevico russo, nato nel 1993 e tra i cui protagonisti ci furono soprattutto Eduard Limonov e Aleksandr Dugin, quest'ultimo conosciuto anche alle nostre latitudini per alcune sue incursioni “filosofiche” a Lugano.

Proprio a causa di queste impronte rossobrune che ritroviamo anche in Ticino ho voluto leggere il libro che vi ha dedicato David Bernardini, che collabora con il Dipartimento di studi storici dell'Università degli Studi di Milano e che fa parte della redazione della “Rivista storica del socialismo”. Da diversi anni egli si dedica a studiare questo filone, soprattutto per il ruolo importante che ha avuto durante la Repubblica di Weimar, non da ultimo preparando, direttamente o indirettamente, il terreno per l'affermazione dei nazional-socialisti. Con il termine “nazionalbolscevismo” ci si riferisce difatti ad una corrente politica, non sempre ben definibile, che ha avuto origine nel 1919-1920 in Germania. A promuovere questo concetto furono inizialmente due dirigenti socialdemocratici, H. Laufenberg e F. Wolffheim, che a causa della crisi economica provocata in Germania dalle durissime condizioni economiche imposte dal Trattato di Versailles proposero di riaprire il conflitto, allineandosi addirittura con la Russia bolscevica contro quello che loro definivano il nemico comune, cioè il capitalismo internazionale, accusato di voler schiavizzare i popoli e soprattutto i lavoratori tedeschi.

Da qui nasce il nucleo centrale di tutto questo movimento che vuole sfruttare la combattività della classe operaia, convincendola però a far propria l'idea nazionale e quindi trasformando lo scontro tra classi in una guerra tra nazioni. È questo fra l'altro un tema che ritroviamo ancora oggi nella propaganda di molti gruppi xenofobi di destra e di estrema destra in Europa, dove al capitalismo generico si è sostituito il globalismo che vuole cancellare completamente le identità nazionali. Le posizioni dei primi leader nazionalbolscevici furono duramente condannate dallo stesso Lenin, che in *Estremismo malattia*

infantile del comunismo le bollò come “madornali assurdità”.

Tra il 1920 ed il 1933, data dell'ascesa al potere di Hitler, in Germania fu tutto



un fiorire di un gran numero di riviste, quotidiani, circoli di discussione e movimenti improntati a questa visione del mondo, che vedendo sempre di più il nemico negli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna – paesi che avevano imposto il Trattato di Versailles – a più riprese si avvicinarono all'Unione Sovietica ed in particolare a Stalin, di cui ammiravano molto il “comunismo austero e primitivo”, secondo loro in netto contrasto con le posizioni invece “troppo intellettuali di altri dirigenti come Lenin e Trotskij”. Nei loro programmi ritornava quindi molto spesso anche la richiesta di un'economia pianificata al servizio di uno stato forte, in grado quindi di far fronte alla “plutocrazia anglosassone”.

I rossobruni germanici furono sempre acerrimi nemici della socialdemocrazia tedesca, ritenuta troppo legata al pensiero occidentale e all'illuminismo francese, ma tentarono più volte di avvicinarsi al Partito Comunista tedesco, una parte del quale ebbe la tentazione di utilizzare l'influenza che questa visione panteistica ed oscurantista aveva tra le masse contadine per cercare di attirarle verso la sinistra radicale. I nazionalbolscevici, invece, da come si deduce da tutta un'ampia letteratura citata da Bernardini, volevano sfruttare la forte combattività delle masse po-

polari comuniste per rovesciare la Repubblica di Weimar, dicendosi però sicuri che già il giorno dopo la vittoria queste masse sarebbero passate al nazionalbolscevismo e alla difesa degli interessi del popolo tedesco, perché anche loro legate agli istinti primordiali del mondo teutonico.

È interessante notare che questi nazionalbolscevici furono antifascisti, in quanto l'Italia aveva sostenuto gli accordi di Versailles. Inoltre la maggior parte dei leader di questo filone furono anche a lungo oppositori di Hitler, ritenendolo un “demagogo” stupido ed osteggiandolo anche e soprattutto perché egli da sempre aveva dichiarato che il nemico principale a livello geopolitico era l'Unione Sovietica. Subito dopo essere asceso al potere grazie all'appoggio del grande capitale (mancato invece ai nazionalbolscevici), Hitler incarcerò alcuni dei leader rossobruni, mentre la maggior parte dei sostenitori di questo pensiero si squagliò o aderì al movimento nazista.

I movimenti di ispirazione nazionalbolscevica rinacquero dopo il secondo dopoguerra, dando vita ad esperienze come quella di Jeune Europe, fautore di un socialismo antimarxista e la più importante tra le “internazionali nere” di quegli anni, movimento nato con i finanziamenti dei monopoli industriali e commerciali belgi che sfruttavano il Congo e si opponevano alla decolonizzazione. In Italia uno dei movimenti principali fu Lotta di popolo, i cui aderenti furono bollati come “nazima-oisti”, una formazione di natura molto incerta, composta da figure che poi risulteranno legate a Gladio e ai servizi segreti.

Come sottolinea Bernardini, poco è cambiato dalle origini, con schemi e visioni che continuano a ripetersi. Si rimane nel campo delle destre radicali che ogni tanto fanno “ricorso alla fraseologia di sinistra”, sottolineando sempre che la nazione deve prendere il posto della classe, che la società dovrà costituirsi gerarchicamente sotto la guida di una élite, e che il socialismo dovrà a mantenere l'ordine sociale ed abbandonare completamente il marxismo. Molto spesso nella fraseologia di questi gruppi ritorna il termine “rivoluzione” e sempre essi si sono considerati rivoluzionari che vogliono cambiare l'ordine costituito, di cui si sentono vittime. Vale allora la pena ricordare che anche nel recente numero speciale del giornale elettorale dell'UDC per l'iniziativa per la disdetta si diceva spesso che era ora di “fare una rivoluzione”. Un'affermazione ribadita anche dall'attuale Presidente del Consiglio di Stato ticinese.

Vista la discussione in corso anche in Ticino su il fenomeno rossobrunista (che non è per niente un'invenzione della stampa italiana), ripubblichiamo con piacere la recensione apparsa nel Quaderno numero 29.

La Redazione

Liberi e Svizzeri, in salsa non solo blocheriana

Liberi e Svizzeri: così intitolava la sua lettera alla Regione il compagno Max Ay del 29.12.2022 in difesa della decisione del PC non solo di sostenere, ma addirittura di raccogliere le firme a favore dell'iniziativa per una "neutralità perenne ed armata" lanciata dall'UDC. Secondo quanto pubblicato dalla NZZ, quest'iniziativa non fa l'unanimità neanche nell'UDC, in quanto viene portata avanti sembrerebbe solo dall'ala blocheriana. Come scriviamo altrove in questo Quaderno (vedi intervista

allo storico Jost), è impensabile che la Sinistra Radicale possa sostenere quest'iniziativa, non fosse altro perché siamo sempre stati per l'abolizione dell'Esercito. La neutralità in passato è difatti servita a fare molti affari, a coprire altrettante nefandezze (affari con Hitler e con molti dei peggiori dittatori) e oltretutto dalla fine della 2° Guerra Mondiale in realtà siamo sempre stati inglobati nel blocco occidentale. È questa purtroppo la realtà, anche se magari fa molto piacere alla Regione, che si ap-

piattisce sempre di più su una posizione totalmente filo-NATO.

A proposito di Liberi e Svizzeri: nel più bello della Guerra Fredda si chiamava così un'associazione anticomunista di estrema destra che usava accusare pubblicamente come "schiavi-servitori dell'Unione Sovietica" ed "utili idioti" quei ticinesi che osavano difendere la rivoluzione cubana e quella sandinista. Ma Max ha la scusante d'essere per fortuna sua troppo giovane per averlo vissuto.

Lotta di classe all'inglese, lezione per i nostri sindacati!?

22

Da oltre due mesi la Gran Bretagna, e soprattutto l'Inghilterra, sono sconvolte da un'ondata di scioperi come non si vedeva da una trentina d'anni. A scatenarla sono stati dapprima gli evidenti danni provocati dalla Brexit, a cui si è aggiunta un'inflazione a due cifre, in un panorama sociale sempre ancora dominato da differenze di classe sconosciute a questo livello nell'Europa continentale.

Per la prima volta hanno scioperato anche le mitiche infermiere del National Health Service (NHS), che dalla sua nascita dopo la 2° Guerra Mondiale era sempre stato considerato il miglior sistema sanitario al mondo finché la Lady di ferro Thatcher ha cominciato a smantellarlo. La situazione

ora negli ospedali britannici, come in tutto il servizio pubblico (in buona parte privatizzato) è ormai diventata drammatica. Questo vale soprattutto per i trasporti, ferrovie in prima linea. Non sorprende quindi che siano i ferrovieri la punta di diamante di questa ondata di scioperi, anche perché guidati da Mick Lynch, un sindacalista estremamente carismatico, diventato perciò obiettivo continuo di campagne denigratorie da parte della stampa borghese. L'aspetto più interessante è che per la prima volta, in un paese dove anche le rivolte operaie erano sempre state di tipo trade unionista, ora vari leader, tra cui soprattutto Lynch, non hanno più paura ad usare frasi come "lotta di classe" o "necessità di

una totale redistribuzione della ricchezza". Quest'atmosfera di ras-le-bol, che ricorda un po' quella dei Gilet Jaunes, è forse nata anche dalla disillusione delle classi popolari per l'involuzione del Partito Laburista, dopo che l'establishment conservatore, ma anche una parte della burocrazia laburista, erano riusciti, con campagne denigratorie di cui si conoscono solo ora tutti i dettagli menzogneri (si parla addirittura di Corbyn-gate), a far cacciare Jeremy addirittura dal Partito Laburista. Tant'è vero che il molto moderato Starmer (fu uno degli accusatori di Assange!), nuovo capo del Partito Laburista, si è sin qui ben guardato dal sostenere l'ondata di scioperi.

Accordo Santa Chiara-EOC: chi gioca sporco?

L'articolo "Ma cosa sta capitando con EOC?" da noi pubblicato nel Quaderno 41 ci ha procurato molta posta. Alcuni commenti erano poco gentili, altri avrebbero invece voluto una nostra presa di posizione più dura. È ovvio che il tema è di grande interesse e quindi non molleremo la presa. Stavolta un solo appunto: ci riferiamo alla "ciliagina sulla torta", cioè all'accordo tra EOC e Santa Chiara-Moncucco, che concentra alla Carità di Locarno tutti i parti,

trasferendo però la ginecologia (che finanziariamente vale molto di più) alla clinica recentemente comprata da Moncucco. Secondo l'EOC, l'accordo prevederebbe però che i casi di ginecologia che necessitano di interventi chirurgici complessi verrebbero trasferiti nel reparto universitario di ginecologia diretto dal Prof. Papadia, cioè al Civico di Lugano. In una brochure "Rilancio dell'attività" distribuita urbi et orbi da parte della Direzione della Clinica Santa

Chiara si legge però che "presso il centro di competenza (Clinica Santa Chiara, ndr) verranno concentrati, grazie al progetto di collaborazione con l'EOC, tutti gli interventi ginecologici del Locarnese". Evidentemente quindi qualcuno gioca sporco. Per i non addetti ai lavori, la differenza sembrerebbe poca cosa. Chi se ne intende sa invece che è enorme.

Molina peggio di Pelosi: PSS quo Vadis?

Fabian Molina, giovane molto rampante del PSS, è presidente, assieme a senatori americani di estrema destra, di IPAC, smaccata alleanza anti-cinese e fautrice della nuova guerra fredda scatenata da Blinken e Co. contro Pechino. Come già fe-

ce la ex-speaker USA Pelosi, non ha quindi trovato di meglio che guidare una delegazione di parlamentari svizzeri a Taiwan. Probabile che l'idea sia arrivata direttamente da Washington. Magari assieme al consiglio di mandare al diavolo la neutra-

lità: cosa che i membri socialisti della commissione sicurezza han fatto proponendo che armi svizzere possano essere fornite all'Ucraina. Sicuramente con la benedizione di Molina. Quo Vadis PSS?

Infermiere e Consiglio Federale: chi va piano... non va lontano!

Sembra proprio che in questo caso il famoso detto popolare “Chi va piano, va lontano” debba essere rovesciato! Più di un anno fa il popolo accettava a grande maggioranza l’iniziativa per cure infermieristiche forti, che chiedeva soprattutto un miglioramento delle condizioni di lavoro del personale infermieristico. Tutti sappiamo qual è la situazione attuale: ogni mese 300 infermieri smettono, molti ospedali e reparti debbono essere almeno parzialmente chiusi, è anche probabile che l’aumentata

mortalità che si registra attualmente sia in parte legata a questa diminuita efficienza del nostro sistema ospedaliero. Il Consiglio Federale sembra essersi almeno parzialmente svegliato ed ha proposto una roadmap su come intende realizzare le richieste contenute nell’iniziativa popolare. Non tutte le richieste accettate dal popolo svizzero vengono considerate. In particolare, per il momento non si parla della più importante di loro, di quella cioè che fissa un numero minimo di infermiere diploma-

te per reparto: di tutto ciò parliamo diffusamente in un altro articolo in questo numero dei Quaderni (Sistema sanitario: il collasso è dietro l’angolo, pagina 10). C’è da essere però basiti dai tempi previsti dal Consiglio Federale: se tutto va liscio, questi miglioramenti delle condizioni di lavoro potrebbero entrare in vigore nel 2027! Eh sì che tutti sono d’accordo sul fatto che la situazione sia drammatica ed urgente...

Parco: Calanca sì - Locarnese no

Dopo il voto positivo sul parco regionale della Calanca, un esimio professore emerito, che può vantare il merito di essere stato il primo affossatore del progetto per un parco nazionale nel Locarnese (PNL), versa lacrime da cocodrillo a fiotti sul defunto PNL. Ne il guru filocospirazionista ne i suoi seguaci, dopo essere riusciti con tutti i mezzi, leciti e meno, a far bocciare il pro-

getto di un parco nazionale che avrebbe portato nuova linfa e ahimè più che necessaria in una delle regioni più povere della Svizzera, hanno portato la pur minima proposta per la creazione di un parco regionale nel Locarnese sul modello del parco della Calanca e questo malgrado i loro rispettivi proclami urbi et orbi durante la campagna pro e contra il PNL. Nel Qua-

derno 18 (“PNL, bello ma impossibile. Autopsia del progetto per un Parco Nazionale nel Locarnese”) abbiamo scritto che come il pugile che è stato steso al suolo, dobbiamo rialzarci e riprendere la lotta a favore del nostro territorio. La parola fine del PNL non è ancora scritta.

Lugano flop

L’hub è fallito, chiuso per mancanza di traffico. Non troverete la notizia sull’indipendente giornale dei poteri forti luganocentrici, editore di Hub.cdt. È doverosa una spiegazione, dato che gran parte del pubblico manco si era accorto dell’esistenza della rivista patinata destinata ai borsoni con servizi esclusivi su dress code appropriato e posate argentate per essere alla page con “chic nic”, la versione snob del picnic. La mente creativa del flop editoriale in un cantone dove un terzo dei re-

sidenti è a rischio povertà è l’emblema del nepotismo ticinensis, di colui che porta il nome di un vecchio sindaco luganese tanto per marchiare l’eredità dinastica fin dalla nascita. Privo di alcun merito sul campo, il suddetto personaggio approda alla direzione del gruppo editoriale unicamente per spinte dinastiche. Si ricorda al gentile pubblico che l’aristocrazia fu costretta ad abdicare proprio perché si succedettero degli incapaci al loro comando. Il problema è che questi cadono sempre in piedi su

soffici materassi ripieni di soldi, mentre ai semplici sudditi toccherà iscriversi alla disoccupazione. Autorevoli voci del palazzo aristocratico mediatico infatti, sussurrano pesanti ristrutturazioni all’interno dell’intero gruppo che pagheranno i semplici sudditi lavoratori, mica gli incapaci sbroja manager. Avvertenza, si giustificheranno dando la colpa alla crisi della carta stampata, dei costi materie prime e bla bla bla. Sia mai ammettere il fallimento del nepotismo.

Inquinamento

20 miliardari inquinano di più rispetto al miliardo di persone più povere del pianeta. Ma i miliardari non hanno rinunciato ai loro sprechi, ai loro jet privati e ai loro panfili. Noi dovremmo invece fare la doccia in due, meglio se con l’acqua fredda.

Il futuro del lavoro

Il padronato confrontato, con molte critiche sulle condizioni di lavoro, ha incaricato un gruppo di esperti per elaborare precise proposte. La più innovativa riguarda una modifica del codice delle obbligazioni. Verrebbe introdotta una nuova forma di lavoro: “precario a tempo indeterminato”.

TESSERAMENTO 2023



PER ADERIRE,
scrivici oppure
scansiona il QR Code
e procedi al T.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Tassa sociale 2023»

TASSA SOCIALE

Membri: CHF 80.–

Studenti,
apprendisti
e disoccupati: CHF 40.–

Sostenitori: da CHF 100.–

Sei già abbonato
ai Quaderni
e vuoi aderire
al ForumAlternativo:

scrivici e procedi
al versamento
di CHF 30.–

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

segretariato@forumalternativo.ch

Il Nobel della stupidità

L'ineffabile Segretario Generale della NATO Stoltenberg, che non si stanca di dichiarare che "l'Ucraina deve diventare parte della NATO" e che "la Russia deve essere totalmente sconfitta" fornendo così giustificazioni a posteriori a Putin), ha superato se stesso dichiarando "ogni invio d'armi all'Ucraina avvicina la pace". Probabilmente intendeva quella eterna!

PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:
segretariato@forumalternativo.ch

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

e procedere al versamento:
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale
Svizzera CHF 50.–
Estero CHF 60.–

Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti, ...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta
d'articolo.

Seguito da
oltre 20'000 persone
al mese!

 forumalternativo.ch

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

Abbonati al Quaderno

Salute per tutti,
cassa malati unica,
lavoro
e salari dignitosi,
rafforzamento AVS,
politiche economiche,
socialità,
rapporti Svizzera-UE,
approfondimento
politico
e molto altro

Attualità politica locale e internazionale

6 numeri
28 pagine



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di redazione
Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Gigi Galli, Ivan Miozzari,
Beppe Savary, Fabio Dozio

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.– CHF
Abbonamenti
50.– CHF in Svizzera
60.– CHF all'estero
da 100.– CHF sostenitore

Tiratura
2'500 copie